



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

DISSOLVENZE

NON AL DESERTO

di D.

Quando siamo arrivati — dieci anni fa — alla ribalta nazionale di «Film» (gli anni di predicazione alla piccola ribalta provinciale delle nostre origini non contano) abbiamo cominciato a parlare alla gente del cinema, del teatro, del teatro italiano con un umile, disadorno ritornello: quello che ricercava — che predicava — la buona fede. E per dieci anni, questo ritornello, l'abbiamo ripetuto con docile pazienza. La buona fede, dicevamo: uomini di buona fede, dicevamo, guardatevi — guardiamoci in faccia — se siamo in buona fede, ci troveremo e qualche cosa di buono, per il nostro spettacolo, riusciremo pure a farla. (E qualcosa di buono — con gli alti e bassi di quando la buona fede si ammalava — è stato fatto, in questi anni). Oggi, dopo tanto tempo, e tante vicende, e tanto passivo che ha rosso fin quasi allo zero la cifra dell'attivo, il discorso della buona fede va ripetuto. Uomini di buona fede — chiama la nostra ingenua voce, arrochita dalla fatica del predicare al deserto — uomini di buona fede, giuchiamo un giuoco più o meno bello, più o meno brillante (o, diciamo pure, un doppio giuoco), o facciamo sul serio? Dite che facciamo sul serio? E, allora, se facciamo sul serio, buttiamo via gli impedimenti dell'insincerità, dell'interesse meschino, delle rivalità sterili, degli arrivismi insensati, delle ambizioni sbagliate; se facciamo sul serio, lasciamo stare le pianificazioni, le cricche, i colori, i gruppi, i calcoli, le maschere; se facciamo sul serio, cerchiamo di fare — non è un giuoco di parole — sul serio. Vogliamo — o non vogliamo — che il cinematografo nostro prosperi, che il teatro sopravviva, che lo spettacolo — in genere — sia fiorente? E, allora, se vogliamo tutto questo — e se tutti vogliono questo — sappiamo benissimo qual è la strada: è la strada del lavoro serio e onesto, ma anche la strada della buona collaborazione. Guardandoci in cagnesco, organizzando camarille, alimentando inimicizie e fratture, non si concludono niente, non si fanno passi avanti, anzi ci si impantana e ci si insabbia: e, siccome si tratta di «sabbie mobili», dopo, è difficile — molto difficile — cavarci fuori i piedi. Oggi siamo in un momento nel quale provvidenze e tutele — anche finanziarie — sono state decretate a favore del nostro spettacolo. Il momento è buono per approfittarne costruttivamente, ed è un dovere far sì che tanti aiuti — offerti dallo Stato, cioè in definitiva dal popolo — non vadano dispersi. (Speriamo, speriamo proprio, di non averlo detto, e ripetuto, al deserto).

D.



Milada Mladowa è la protagonista del film «I contrabbandieri del mare» che si sta girando a Napoli (regia di Roberto Montero; produz. San Giusto Film).



Copertina: Eleanor Parker protagonista, con Errol Flynn, del film «Preferisco mio marito» (Warner Bros). Nella testata: scene del film: «I contrabbandieri del mare» con Carlo Ninchi e Rossano Brazzi; regia di Roberto Montero; produzione San Giusto Film.

LA FOTOGRAFIA DELLO SCANDALO

TROPPO NUDA MISS ITALIA

Al processo il «Corriere», è stato assolto.

Commedia con prologo breve. Da Macario a Lucia Bosé. Dalla Pretura al Tribunale Penale. Chi sarà ad inaugurare la Corte d'Assise? Sono in molti nell'aula della sezione undecima, ma Miss Italia è assente; inutilmente è stata cercata in ogni angolo del Palazzo di Giustizia. E nemmeno si fa vedere il padre Domenico, che ha promosso la causa per difendere l'onorabilità della figlia.

Nell'ottobre scorso, infatti, il «Corriere d'informazione» pubblicava, in forma di lettera, un articolo a firma di un non meglio identificato signor Marco Balduini; il quale Balduini reagiva vivacemente — a proposito del concorso di Stresa — alla dilagante ed inflazionata moda delle retinette (ha ragione Nenni quando protesta che la Repubblica è in pericolo), riferendosi, in particolare, ad una fotografia largamente diffusa di Miss Italia. La bella Lucia è a letto e accende una sigaretta: le labbra sono fortemente dipinte, lo sguardo può essere variamente giudicato e la nudità delle spalle è appena segnata da strettissime spalline.

Ed ecco che Leonardo Bor-



Ecco la incriminata fotografia di Lucia Bosé: un commento del «Corriere» ha provocato un processo.

gese, poiché risulta essere il firmatario della lettera incriminata, si sente chiamare in giudizio, avendo scritto tra l'altro: «Riguardiamola insieme: seminuda e peggio che nuda, addobbata secondo la moda delle prostitute, le labbra verniciate spudoratamente; e dalle labbra penzola la «lucky strike» (si: il colpo di fortuna) se non sbaglio) e tra le dita il «lighter» acceso, la fortunata bambina stravolge gli occhioni. Dove guarderà? Dalla parte della Protezione della giovane? o da quella del buon costume?».

Comunque, è da tener presente che nel «corpo di reato» non si fa il nome di Miss Italia, anche se non difficile appare il riconoscimento. Il profilo giuridico della vertenza si presenta particolarmente interessante: da una parte, una richiesta di risarcimento di danni morali per diffamazione; dall'altra, il buon diritto alla critica del costume espressa attraverso la stampa.

Ciò che appare piuttosto curioso è il risentimento del signor Domenico, derivante non dalla pubblicazione della fotografia — come è stato scritto in taluni giornali —, ma dalla cruda terminologia del testo soprarportato. Di qui la richiesta di una somma che sembrerebbe abbastanza rilevante.

La mamma, invece, che (continua a pagina 7)

SI GIRA "FABIOLA"

Leoni per Blasetti

Ma l'applauso non era per lui.

Quando Alessandro Blasetti entrò in Arena, quella domenica mattina, risuonò un applauso. Il regista, sostò un attimo compiaciuto. Poi s'accorse che l'applauso non era per lui, ma per un ragazzino di una squadrina parocchiale che aveva segnato un irresistibile «goal». Infatti la platea dell'Arena di Verona, era stata trasformata in un campo da gioco di proporzioni ridotte, e dalle gradinate alcuni «tifosi», fra i quali non mancavano in veste di accompagnatori alcuni sacerdoti, seguivano le vicende della partita.

La visita di Blasetti all'Anfiteatro romano, nonostante fosse stata annunciata dalla stampa locale, passò quindi pressoché inosservata. Anche perché il regista non aveva né i famosi stivaloni, né il casco od il berretto a visiera, né il frustino, ma era vestito come i «comuni mortali», apparendo così un normale turista attratto dal richiamo delle secolari pietre. I presenti, dunque, continuarono ad interessarsi più delle parolacce del pallone che dei segni che Blasetti tracciava nel vuoto immaginando sbramamenti di «cristiani», od ammassamenti e movimenti di comparse sulle ampie gradinate. Egli era venuto infatti a Verona per vedere il maestoso ambiente nel quale girerà, fra qualche mese, le scene più spettacolari ed importanti di «Fabiola».

Blasetti, ce l'ha confessato, non conosceva l'Arena. La conosceva solo in fotografia e per la fama degli spettacoli lirici che in essa annualmente si effettuano. Rimase perciò visibilmente soddisfatto nel trovarla così ben conservata. Basterà infatti qualche accorgimento perché essa assuma un

aspetto fedele all'epoca del film.

Per il 15 maggio, dunque, data stabilita per l'inizio delle riprese nell'Anfiteatro, i veronesi troveranno la loro Arena com'era, o come doveva essere, nei tempi antichi. Sovrastrutture di archi ne completeranno alla sommità la linea architettonica in modo da non isolare la «svettante e celebre ala»; delle colonne orneranno i podii centrali, mentre fra l'uno e l'altro di questi verrà costruito ex novo il «podio imperiale», e verranno scavate nella platea delle fosse per l'accesso dei leoni. La cavea marmorea brulcherà di popolo romano. E' annunciato, infatti, l'impiego, per le riprese veronesi, di oltre diecimila comparse. Un po' di lavoro cinematografico, dunque, anche per gli scaligeri e la possibilità di valorizzare l'Arena apparsa sullo schermo solo in uno dei primi film sonori «La canzone del sole». Ciò ha allietato il Sindaco on. Fedeli ad aderire alla richiesta dell'Universalia concedendo l'uso dell'Arena fino alla metà di giugno, quando cioè si dovrà iniziare l'allestimento del grande palcoscenico per la tradizionale stagione lirica, ed al ruggito dei leoni seguiranno gli acuti dei cantanti.

Renato Ravazzin

* «I PIÙ BELLI GIORNI DELLA NOSTRA VITA», di cui è imminente la presentazione sui nostri schermi, ha procurato negli Stati Uniti — durante il 1947 — un incasso di undici milioni e mezzo di dollari. In tal modo ha guadagnato il primo posto nella classifica per incassi.

* PARE CONFERMATO L'INTENZIONE di René Clair di dirigere prossimamente il film «Madonna illusione» a Roma.

Roma - Michèle Morgan passeggia per Roma in una pausa di «Fabiola» (Universalia).

«POSTA DA LONDRA»

IN UN FILM, CHURCHILL

PER ORA È SOLO UN PROGETTO

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE BRUNO MATARAZZO

LONDRA, marzo. Un giornalista inglese si è accorto che l'industria cinematografica del suo Paese può, se vuole, produrre un film che apporterebbe all'Inghilterra molti milioni dei tanti necessari dollari, nonché alcune decine di migliaia di lire sterline negli altri Paesi. Questo film è «La vita di Winston Churchill».

L'obiezione che un uomo di Stato vivente non può essere portato sullo schermo, non regge più: una controfigura di Winston Churchill è infatti già apparsa sullo schermo, vicino a un falso Stalin, nel film americano «Mission» a Mosca. Il cinema in verità non potrebbe trovare una personalità più completa e affascinante di quella di Churchill: scrittore, pittore, muratore dilettante, giornalista e uomo politico di primo ordine. La sua figura reale di uomo anche è fatta per lo schermo, con il suo eterno sigaro fra le labbra, i suoi strani copricapi, mentre tutta la esistenza basta da sola ad arricchire, uno «scenario». I suoi genitori furono Lord Randolph Spencer-Churchill, terzo figlio del settimo Duca di Marlborough, e Yeanette Yerome, figlia di un giornalista di New York, tifoso delle corse di cavalli e uomo di affari... un po' sballati: il che produce una combinazione che non mancherebbe di co-

stituire un'attrazione sicura per le platee americane. La sua infanzia non fu facile. E' un ragazzo impudente e disobbediente: forse l'unica persona che la capiva era la sua governante, Mrs. Everest. Il giovane Winston la adorava. Il ritratto di lei troneggiò per molti anni nel suo appartamento da scapolo, a Mayfair, e oggi è appeso, a un posto d'onore, a Chastwell. A scuola non riuscì mai a distinguersi, forse perché spesso era in urto con i suoi maestri. Alla sua prima scuola privata prese un giorno a calci il cappello del Direttore (!) per protestare per un torto subito, vero o immaginario che fosse. Incompreso, bastonato (a quell'epoca nelle scuole inglesi non si scherzava!) la sua cattiva condotta fu resa nota alla famiglia ed egli fu mandato in un'altra scuola, a Brighton, tenuta da due vecchie zitelle, dove il suo naso rincagnato e i suoi capelli rossi furono sempre all'avanguardia di ogni rivolta.

Quando era ancora un ragazzo, corse il rischio di morire di una polmonite. Oggi questa malattia è rimasta la sua peggiore nemica. Entrò ad Harrow per un miracolo: e infatti non c'era stato niente in tutta la sua infanzia, che lo indicasse come un uomo destinato a diventare un condottiero di uomini. Una passione di quei giorni lontani era un immenso esercito di soldatini di piombo. Un giorno suo padre si trovò per caso ad osservarlo mentre giocava; questo decise dell'immediato avvenire di Winston: egli era destinato alle Armi.

Questi suoi lontani anni, proprio come gli ultimi della sua lunga vita, sono pieni di un materiale che sembra nato per lo schermo, così come lo erano quelli di altre personalità, tipo Dreyfus, Madame Curie o Pasteur, già riprodotti sulla celluloid.

Per due volte egli fu bocciato agli esami di ammissione alla Scuola militare di Sandhurst e finalmente riuscì a entrare in cavalleria, ma ascoltando a casa i discorsi di carattere politico che si tenevano tutti i giorni attorno al caminetto, gli venne improvvisamente un grande interesse per il Parlamento. Mentre gli altri ufficiali usavano trascorrere le loro vacanze andando a caccia, Winston si guardava attorno... in cerca di qualche guerra. Ne

trovò una a Cuba, dove il Governo Spagnolo stava cercando di soffocare nel sangue una rivoluzione. Winston decise di pagarsi le spese di viaggio diventando corrispondente di guerra. Il «Daily Graphic» gli diede infatti cinque sterline per ogni articolo pubblicato.

Ma la vita di Churchill ha altre pagine di eccitante interesse per lo schermo. Così ad esempio, la parte presa da lui, come giovane subalterno, nella famosa carica di Omdurman. Ventimila inglesi fronteggiavano un esercito tre volte superiore di numero. I Dervisci attaccavano con selvaggia frenesia, ma la fanteria britannica aveva formato un quadrato insormontabile. Nel momento più propizio un'agguistata e nutrita scarica di fucileria si abbatté sui Dedvisci, che diedero a una fuga disordinata. Fu allora che al 21° Lancieri di Winston venne ordinato di caricare: 400 uomini a cavallo, le lance in resta, si gettarono al galoppo all'inseguimento del nemico in rotta, in quella che rimasta l'ultima classica carica di cavalleria dell'esercito inglese.

Ma era un tranello: i Dervisci attirarono la cavalleria in una boscaglia dove erano nascosti migliaia di loro. Churchill potette aprirsi maleamente un varco facendo uso della sua pistola Mauser. Il 21° Lancieri riuscì a salvarsi, ma era stato decimato.

Dopo queste prime esperienze di guerra, egli scrisse due libri che ebbero un grande successo di vendita. «The Malakand Field Force», nel 1898, e «The River War», l'anno dopo, nei quali non solo egli descriveva la strategia che avrebbe adoperato, ma aveva l'audacia di criticare i suoi superiori diretti.

Nel 1899, libero che egli fu dal servizio, il «Morning Post» lo mandò come corrispondente alla guerra contro i Boeri.

Il novembre dello stesso anno egli era a Escourt, fra le truppe in attesa di un attacco.

Ogni giorno un treno armato andava in ricognizione verso Ladysmith. L'ufficiale di scorta invitò un giorno Winston ad accompagnarlo. Quando erano sulla strada del ritorno, il treno andò a cozzare contro un masso di roccia messo tra i binari. I Boeri scattarono all'attacco. Dimenticando di essere un semplice osservatore, Churchill si assunse l'incarico delle riparazioni e rimanendo per più di un'ora sotto un fuoco d'inferno, riuscì a far rimettere la macchina in moto. Portò allora i feriti dietro le linee e tornò di nuovo al treno per liberare gli altri soldati rimasti nei vagoni immobilizzati. Un boero a cavallo sorse improvvisamente innanzi a lui e Churchill, accorgendosi che il suo revolver era scarico, non ebbe altra alternativa che arrendersi.

I Boeri lo trattarono bene. Veramente, come civile armato e ingaggiato in una battaglia, essi pensavano di doverlo fucilare. Invece decisero di trattarlo come prigioniero di guerra. Dopo di che, con suprema imprudenza, Churchill insistette che era un civile e doveva essere rimpatriato. Naturalmente rimase dov'era, ma non per molto tempo.

Una notte egli scappò con due compagni. Ma solo Churchill riuscì nella fuga, con l'aiuto di un cappello boero che si era messo per camuffarsi. Questo episodio ha forse determinato il suo amore ulteriore per i più svariati e strani copricapi.

Dopo aver errato giorno e notte, assetato e smarrito, egli arrivò alle soglie di un villaggio. Churchill aveva bisogno di bere e doveva cercare una casa alla cieca, nella speranza di non imbattersi in qualcuno che avesse chiamato i Boeri. Egli allora non sapeva che c'era anche una appetitosa piccola taglia di

25 sterline, promesse di ricompensa a chi lo avesse catturato. Egli scelse dunque un'abitazione a caso. La porta venne aperta dall'unico inglese abitante nei paraggi. Churchill era salvo.

Naturalmente non è neanche il caso di rievocare ai nostri lettori la carriera politica di Winston Churchill. Ma è noto come essa, in ogni circostanza, possa offrire dell'ottimo materiale per una narrazione cinematografica. Primo fra tutti, l'episodio della famosa «Battaglia di Sidney Street», quando, nel 1911, si sospettò che una casa nel sobborgo londinese di Stepney servisse da nascondiglio ai ladri implicati nella rapina di una gioielleria in Whitechapel e nella quale tre poliziotti erano rimasti uccisi. A quell'epoca l'East-end era in allarme per delle storie di anarchici e appunto si credeva che il numero 100 di Sidney Street fosse il Quartier Generale di un noto agitatore, soprannominato «Pietro il Pittore».

Come Ministro dell'Interno, Churchill arrivò a Sidney Street per dirigere la battaglia che si era ingaggiata fra polizia e criminali. In cilindro e cappotto con bavero di astrakan. Winston si mise nel cortile della casa e impartì gli ordini opportuni ai poliziotti e alle Guardie Scozzesi che aveva mandato a chiamare. A un certo momento gli balenò perfino l'idea... di far intervenire l'artiglieria da campagna. Quando la casa prese fuoco, due delinquenti furono bruciati a morte e i loro corpi carbonizzati furono trovati fra le rovine. «Pietro il Pittore» sembra sia stato visto molti anni dopo in uno dei Dominions, completamente illeso!

Come produttore, forse Sir Alexander Korda che ha rivelato agli appassionati di cinema le vite di illustri personaggi come Enrico VIII, Lord Nelson e Lady Hamilton, Don Giovanni e Rembrandt, potrebbe apportare il suo amore per la ricostruzione del passato della storia inglese e dare, con «La vita di Churchill» altro prestigio alla cinematografia britannica.

«Almeno che» — commenta amaramente il giornalista Leslie Wood — «Hollywood non apprezzi l'idea al suo giusto valore e non faccia il film prima di noi».

Bruno Matarazzo

La «scala al Paradiso» è quella che conduce dal nostro mondo all'altro, a quello cioè che esiste solo nella nostra fede di credenti. Ma di questa seconda vita ognuno di noi ha una concezione strettamente personale: il metro di paragone è dato solo dalla misura della nostra immaginazione. I registi Powell e Pressburger, dando un metaforico calcio a tutta la convenzione usuale della normale cinematografia, hanno ideato e diretto una geniale opera stratosferica, frutto di una intelligenza e di una fantasia che non conosce confini. Umorismo e poesia qui si danno la mano. E David Niven, il nuovo Leslie Howard della cinematografia inglese, ottiene nella caratterizzazione del pilota Peter Carter la più significativa affermazione della sua brillante carriera. Ad accrescere il fascino di questo insolito film regnante nell'inconoscibile è pure il technicolor. Un technicolor che fa da mago nella sorprendente avventura nel surreale. (Distribuzione Eagle Lions).

Scala al Paradiso
un technicolor con
David Niven, Roger Livesey,
Raymond Massey, Kim Munter,
Marius Goring, Kathleen Byron,
Regia di Michael Powell
e Emeric Pressburger
(Distribuzione Eagle Lions)



MILANO - ANNO XI - N. 12
20 MARZO 1948
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato. Una copia L. 40 -
DIREZ., RED., AMMIN.:
MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva Società per
la Pubblicità in Italia
(S.p.A.), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 4800; semestrale L. 960; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.
La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.
EDITORIALE «FILM»

abcdefghijklmnopqrstuvwxyzabcdefghijklmnopqrstuvwxyz

MARCO RAMPERTI

NUOVO alfabeto DELLE STELLE

1) Ingrid Bergman

Vive un infernale personaggio, a Cinesia, il quale non frequenta le feste del Globe, le prime del Teatro Chiese, i ricevimenti di Constance Bennett e di Louis Mayer, che per aggirarsi con un tacito sorriso fra le dive che, nell'incontrarlo impallidiscono, sentendosi mancare.

E' costui il dottor Bronson, fornitore di tutti i denti finti di Hollywood. Una sola, però, è capace d'affrontarlo impavida, obbligandolo a sua volta a curare il capo. E costei è Ingrid Bergman: l'attrice che David Selznick, dopo averla vista nella versione originale dell'Intermezzo, ebbe a definire l'Angelo della Sincerità.

Se Ingrid Bergman non si sgomenta del dottor Bronson, il terribile Copeius animatore di dentiere, non è soltanto perché i suoi trentadue denti lampeggiano, nitidi e forti, così scopertamente da sembrare ai suoi adoratori sessantatré (gli innamorati vedono sempre doppio, come gli ubbriachi) ma perché a Hollywood tutto è fatalmente un po' finto, anche quando è ammirabile, bello; tutto un po' truccato, falsato, sofisticato, e quindi un po' sempre alle dipendenze di quel dottore mefistofelico, *magister fantasticus*, che non deve fornire alle dive soltanto i molari e gli incisivi, ma anche gli sguardi teneri, le parole melodiche, i «baci d'anima» e i batticuori travolgenti: mentre Ingrid è la sola, senza dubbio, a non frequentare il suo gabinetto di miracoli. Lei, e Greta. Sono le due che hanno portato laggiù, fra i centomila diavoli della «sofisticazione», le ali celesti della sincerità; e sono svedesi tutte e due; e vengono da un paese di gelo e di silenzio, ove si direbbe che le passioni siano sopite, forse ignote, forse respinte dai cuori induriti nella solitudine, come le onde del mare dalle rupi dei fiordi.

Ma al sole della California la brina scandinava si scioglie: e allora si scopre che ogni senso, ogni grazia, ogni smania d'amore vive, esula, tumultua in quei nordici petti più impetuosi che in ogni altro; così come l'erba bulica più rigogliosa sotto la neve che la copre, sotto il gelo che la soffoca, irrompendo infine con qualche suo fiore meraviglioso alla primavera che la chiama.

Tra le due svedesi ci sono vent'anni di differenza: e anche questo fu voluto dal destino. Bisognava che l'una potesse dare il cambio all'altra, allora che i quarant'anni dell'altra fossero scoccati, per continuare a offrirci la visione dell'amore perfetto, attraverso immagini di perfetta sincerità, senza neppure uno di quegli artifici che l'età matura deve pur chiedere al dottor Bronson. Ora il vero amore non ride, non può ridere: e infatti il volto di Greta Garbo fu sempre accigliatissimo, sino a che il cuore dovette batterle per Mata Hari o per Anna Karenina. A quarant'anni, cioè al tempo di *Ninotchka*, sparì l'amore dal petto della divissima in uno scoppio d'ilarità; e allora intervenne l'Ingrid Bergman dell'Intermezzo. La quale aveva pur essa sangue di vichinghi nelle vene; pur essa era stata cullata dalle ninne-nanne di Grieg e da un canto d'onde freddazzurre contro delle scogliere di roccia. E anch'essa, come l'altra, non era bella né elegante, né sofisticata in alcuna maniera; e neppure pareva tale d'amare e d'essere amata, poiché come l'altra, era accusata d'aver degli «occhi d'uomo» in una faccia tagliente, volontaria, d'una al-

terigia che all'amore è sempre nemica, d'una severità che spesso mette in fuga il desiderio a cui ha fatto paura. E invece i sensi fremevano sotto la rozza pettorina della novizia; la primavera urgeva, fioriva sotto la fredda neve del seno. Venne *Saratoga*, venne *Lillom*, vennero il dottor *Jekyll*, *Ossessione*, *Notorius*. Ingrid non era bella; però poteva diventarlo, nello splendore della sua franchezza. Ingrid non era elegante, non sapeva vestire, ma che contava dunque l'abito, nei personaggi di nuda anima ch'essa sceglieva soltanto fra le derelitte e le vinte, le pezzenti e le prostitute? Ancora la sua grande sorella, Greta Garbo, le aveva insegnato a portare con la stessa fierezza le insegne d'una sovrana e i cenci d'una meretrice, la corona di Cristina e lo scialletto d'Anna Christie. In quell'impavida incuria d'ogni tradizione, ornato superfluo e artificio aggraziato, l'Angelo della Sincerità trasvolò, appunto, come uno di quegli angeli delle battaglie che si fanno largo, insieme, a colpi d'ala e a colpi di spada. Al sole californiano la sua arte sbocciò, scoppiando, come un melograno maturo. Fu una metamorfosi inaudita, una rivelazione da favola; nei racconti delle nonne scandinave accanto al camino credo si parli di prodigi così fatti, avvenuti per opera degli elfi trasfiguratori. Erano «occhi d'uomo» ma sapevano inumidirsi, intenerirsi come gli occhi d'una vergine. Era una bocca dura: ma quando le labbra si rovesciavano, quasi orli d'una rosa saturi di polline, sui denti abbaglianti, ne usciva il bacio di *Notorius*: cioè il più famoso che lo schermo ricordi, per furia d'ardore e soavità d'abbandono, dopo i baci di Greta ne *La carne* e il *davolo*. Era un volto orgoglioso: ma l'amore sapeva insegnargli tutte le umiltà; così come il corpo, che da fermo poteva esserci parso impacciato e inesperto, insegnava tutte le flessioni di tutte le dedizioni. L'anca soprattutto l'anca di costei si rivela impareggiabilmente ondata, vorticosa nel sussulto degli abbracci amorosi: penso che la curva d'un fiord si ridesti allo stesso modo, dopo la lunga notte, all'appello dei flutti nella luce del mattino. E quelle pupille verdi, così mobili e verdi, dove all'improvviso si spalancano come un baratro marino allo sguardo dell'amante che vi si perde, non sono dunque l'immagine del «Maëlstrom»? In tali momenti di procella sensuale la svedese si ricorda, sicuramente, del suo mare tempestoso. Essa è un angelo fulminatore, e insieme agli zeffiri porta gli uragani. Nello stesso punto in cui le sue labbra perdonano, i suoi denti mordono; due lagrime sono appena spuntate nei verdi occhi, così tiepidi e supplici quali ci apparvero negli addii di *Per chi suona la campana*, e già un'ispirazione battagliera, una collera vendicatrice rimette in sella Ingrid Bergman sul cavallo di Giovanna d'Arco. Mentre scrivo di lei, ella galoppa infatti contro il britanno invasore, all'ombra dello stendardo dai gigli d'oro, gridando il nome d'un Re di Francia che le darà, come premio, un sacco di penitenza e la fiamma d'un rogo. Salutiamola allora con le parole d'Otello: «O mia bella guerriera!» e col canto delle Walkyrie cavalcanti fra i nembi. Nel fuoco ella s'è gettata come Giovanna; dal fuoco risorgerà come Brunilde: nel pugno fermo una spada, nei dolci occhi una lagrima; bella — oh, bella, non qual'è, ma quale merita di essere: il che importa, lo sapete, immensamente di più.

2) Maria Micki

Di dove viene, dunque, quest' creatura dall'età incalcolabile, che ha il fresco ovale d'una bimba e gli occhi brucianti, spasmatici d'una donna? Ah, si: *les yeux meurtris* che da trent'anni erano spariti dallo schermo, insieme al pallore d'agonia e alla bocca a romboide di Pina Menichelli! Gli occhi pesti d'un dolore che oggi non si soffre più; gli occhi supplicanti d'un maridrio che nessun amante e più capace d'inflettere; gli occhi di coloro che per un uomo sapevano consumarsi nel pianto, svenire nel sogno; o restare insonni...

Ho visto Maria Micki una volta sola: ed era uno stupido film. Neppure la sua maniera di recitare mi convinse: ineguale, convulsa, greve di tutta quell'esagitazione con cui le dilettanti s'illudono di vincere la timidezza e di compensare l'inesperienza. Però mi piacque, m'incantò il suo modo di dare un bacio; e soprattutto di riceverlo, che per una donna è tanto più rivelatore. E' noto che le attrici italiane, tanto a ribalta che sullo schermo, non sanno baciare, e men che meno farsi baciare; forse perché nella vita ci riescono benissimo, e si vergognano di ripetere in pubblico, alla luce di venti lampade solari, ciò che farebbero perfettamente senza testimoni e all'oscuro: per cui sarebbe necessario che il regista, come proposi altra volta, quei loro baci sor-

prendesse e riprendesse da un buco di serratura. Né di ciò debbono offendersi Alida o Isa, Assia o Mariella, Clara o Valentina: poiché il pudore è proprio degli animali di sangue caldo; e mentre le serpi esibiscono liberamente i loro amplessi al sole, li nascondono invece con ogni cura le gatte, le tigri e le Italiane. Ma se le nostre attrici, quando recitano, non sanno dare né ricevere un labbro d'uomo, lo sa invece costei, per non so quale mistero di costituzione, o di ispirazione, o di origine. Mi domandavo, appunto di dove proveniva Maria Micki. Sento dire che è triestina; qualcuno m'avverte che un'onda di sangue gotico, o slavo, dev'essere affluita al suo italianissimo cuore, impedendole quella verecondia che a Clara, Alida e Mariella toglie ogni possibilità d'abbandono, ogni volta che l'abbandono sia comandato. Maria, «il cui nome è quel dell'Ave», bacia invece come pregherebbe: con un trasporto, una trasfusione, un annientamento totale. Allora vediamo balenare, ma solo un istante, gli occhi affranti che lo sognarono, quel bacio, chissà per quante notti senza sonno; e solo ci domandiamo, annichiliti, come possa accoglierlo con sì avida e pronta e rapita soddisfazione, quella bocca bambina che non dovrebbe assolutamente sapere che cosa sia.

Marco Ramperti



A sinistra: Maria Micki: bacia «come pregherebbe: con un trasporto, una trasfusione, un annientamento totale». — A destra: Ingrid Bergman: «un angelo fulminatore; e, insieme agli zeffiri, porta gli uragani».



II VERO E IL FALSO

BACI FATICOSI

DI CARLO MARTINI

Oh baci suggestivi. Baci perfetti. Baci inquietanti. Baci di Charles Boyer a Barbara Stanwyck, di Gary Cooper a Ingrid Bergman, di Clark Gable a Vivien Leigh, di Tyrone Power a Gene Tierney... Oh bocche divine di Danielle Darrieux, di Edwige Fenech, di Myrna Loy, di Ginger Rogers, di Katharine Hepburn... Sospiro di migliaia di giovani spettatori. Sospiri e sogni.

Bellissimi attori, bellissime attrici: scene appassionate d'amore. (Essere quell'attore: quell'attrice. Godere quel voluttuoso brivido).

Non invidiate. Il bacio cinematografico, se è una delizia per molti spettatori, è un supplizio per gli attori.

Una giovane «stella», Kristine Miller, ha confessato: «Le scene dei baci sono tra le più difficili e logoranti. Spesso si devono ripetere 15-20 volte. Vi assicuro che dopo questa... fatica nasce in me un unico desiderio: ritirarmi in un convento». (Convento... Insomma hanno una ben strana mania, oggi, queste «divine» donne).

Bocca su bocca. Nel 1920, se ben ricordo, si baciava (sullo schermo) in modo diverso: gli attori, dopo una fangida e lentissima preparazione — le mani intrecciate romanticamente nelle mani — si baciavano sugli occhi. C'è, evidentemente, una moda anche nel bacio. Oggi le grandi scene dei baci cinematografici sono tutte d'uno stampo: labbra che s'incolano tenacissimamente sulle labbra di sesso diverso. La preparazione è breve: l'assalto è deciso: veemente.

Bocca su bocca. Oh voluttà. Ma non illuderti. Pare che ci sia trucco anche nel «bacio». E un'illusione che le labbra degli attori combacino: in realtà la bocca del baciato si posa un poco più su del labbro superiore: ma l'illusione sullo schermo risulta perfetta. (Nella oscurità intanto qualcuno prova a rifare per suo conto la scena: e lì si che le labbra si sgucciano su altre labbra. La vita è realtà: l'arte è finzione, sempre).

Non invidiate, vi ripeto, gli attori che «si profondamente» si baciano. Logorante è la loro fatica per riuscire a una scena perfetta del bacio. Anche gli attori hanno un naso. Ed è appunto il naso che gioca, in una scena tecnicamente comandata da uno spietato cronometro (che controlla anche il loro sospiro), terribili scherzi. E poi ci sono gli occhi, le ciglia... da regolare nel battito implacabile della luce. Insomma (se tutto va bene, dopo dieci o quindici prove, il «bacio» è riuscito: e allora «a in giro per il mondo a far sospiare: a far (salvo complicazioni) sognare.

Carlo Martini

DOPO IL VIAGGIO DI GUIDO ORLANDO

SCANDALI E PUBBLICITÀ

HA «LANCIATO», GRETA GARBO

Guido Orlando — come tutti ormai sanno — è ripartito dall'Italia. Egli, era venuto a Milano proveniente in aereo da New York, Orlando, che non ha niente a che fare né con l'illustre statista né con il generale che Tito richiedeva quale criminale di guerra, è divenuto celebre negli Stati Uniti per aver «lanciato» Greta Garbo.

A Milano, il fatto di aver lanciato la Garbo ha destato curiosità. Molti giornali ne hanno pubblicato la fotografia, la quale ci dice che Orlando è un uomo ancor giovane, bruno di capelli e paffutello. Un vero italiano... all'estero. E venuto da noi per trattare un prestito americano a Greppi o meglio alla città di Milano. Un prestito di 50 miliardi fa gola a tutti, compreso il Sindaco di Milano al quale tutti addebbatano le attuali condizioni della capitale lombarda.

Un tipo come Guido Orlando, negli Stati Uniti e soprattutto nel multicolore campo della celluloid, è comune. In quel paese, un Orlando viene accolto ovunque come si addice ad un asso della pubblicità. Pare infatti che le sue trovate messe in atto a suo tempo per la Garbo fossero eccellenti. A Milano le cose sono però diverse. In Comune non manca un filo di diffidenza nei riguardi di questo «crak» del cinema. Un giornale del mattino ha scritto testualmente: «Il problema sembra considerato dall'italo-americano con una certa leggerezza». Per quanto in Italia possiamo essere tacciati di superficialità, una cosa ci sembra lanciare la Garbo, un'altra lanciare Greppi, sia pure sotto forma di prestito di 50 miliardi di lire italiane. Comunque si vedrà. Al Comune i soldi si accettano da ogni parte, anche

dall'America, purché vengano.

Fra New York e la California individui alla Orlando crescono quasi come i funghi. Un grande amico di Orlando è Charles Einfeld, che oggi a Hollywood è considerato una sorta di semidio. Da dieci anni è alla direzione dell'ufficio pubblicità della Warner Bros. Un giorno per lanciare uno dei famosi film musicali prodotti dalla sua casa, annunciò al mondo un formidabile «Viaggio delle stelle della 42° strada», il quale si sarebbe concluso in una città degli Stati Uniti. Vale a dire che tutti gli Stati della Confederazione sognarono di poter ospitare tanta grazia di Dio.

Alla fine la città fu scelta. Era un villaggio nascosto in uno Stato lontanissimo. Là, fu proiettato il film in «ante-prima». Il successo fu enorme, naturalmente. E tutte le altre città d'America invidiarono in cuor loro il privilegio toccato al piccolo centro. Il film ebbe il suo lancio. E il successo non gli mancò.

Individui del genere tengono e manovrano le redini di Hollywood. L'agente pubblicitario di *Io e l'uovo* per lanciare il film di Claudette Colbert prese un ginnasta che era rimasto a spasso, lo collocò su un uovo gigante al centro di una grande città e ve lo tenne per delle settimane. La folla si fermava sbalordita davanti a quell'uovo e ammirava l'uomo appollaiato in cima ad esso. Non si rendeva conto che volesse dire quella mascherata. Quando l'uomo, stanco di aver passato ventun giorni in cima

all'uovo scese al piano, *Io e l'uovo* apparve in prima visione contemporaneamente in cinque cinematografi della metropoli.

Sistemi del genere sembrano fatti apposta per gli americani. Un giorno a New York, al «Majestic Hotel» scoppiò uno scandalo. Note bene che gli scandali a New York non scoppiano mai in quell'hotel, che gode fama di serietà. Otto turchi si agitavano come forsennati. Si dicevano sulle piste di una magnifica ragazza del loro paese scomparsa da Istanbul e che pare si nascondeva in quell'Hotel. La stampa meno gran scalore. Il giorno seguente apparve il film *La vergine di Istanbul* con Priscilla Dean. La pubblicità era stata fatta, e gratuita per giunta.

Ricordate il film *Il pioniere di Zenda*? Un agente pubblicitario fece sapere a suono di tromba a tutto il mondo che l'intera popolazione di Zenda era stata invitata ad assistere alla «prima», quale omaggio del produttore. Si pensò allora che non un locale, ma uno stadio ci voleva per la proiezione di quel film. Invece la popolazione fu invitata, venne alla «prima», ma si trattava solo di dodici persone. Facile fu poi la spiegazione: Zenda è un villaggio nascosto nelle montagne dell'Ontario. In tutto fa dodici persone.

Harry Reichenbach è un altro collega di Orlando. Una volta prese alloggio in un sontuoso appartamento di un grande hotel di New York. Di nascosto fece entrare anche una cassa di legno, nella quale era celato un leone in carne ed ossa. Egli si spacciò per un ricco orientale, dal nome di prof. T. R. Zann. A un bel momento il leone trovò la porta aperta e si mise a passeggiare per le scale e i

saloni dell'Hotel fra lo spavento delle signore e il terrore dei commendatori. La sera stessa un cinema di Broadway presentava in prima visione l'ultimo film su Tarzan.

Avrete certamente visto un recente film con Sonia Henie e Ty Power. Vi diverte sapere quale fu la trovata pubblicitaria studiata in America per lanciarlo. Un mattino l'agente di Sonia corruppe il boy dell'ascensore dove la bella pattinatrice era alloggiata e fece fermare il veicolo sul quale era Sonia nei pressi del 18° piano. Ottenuto l'incidente, il signore si buttò a strappare dal letto i giornalisti e i fotografi che aveva sotto mano e li portò ancora addormentati all'Hotel per assistere ai pianti e lai della fata del ghiaccio. Il bel Ty fu immortalato mentre, salvata Sonia ma rimasto bloccato l'ascensore, portò un grande vassoio contenente la prima colazione alla sua partner, per ben 18 piani!

Giancarlo De Betta

SI DICE SI DICE SI DICE

Già da qualche tempo si parla di una formazione Torrieri-Carraro. Si fa insistentemente il nome di Anton Giulio Bragaglia come supremo reggitore. La compagnia Adani-Cimara, recitando a San Remo, si è trovata una sera — per esigenze di orario — nella necessità di dover sopprimere interamente il quarto atto di *Speranza* di Bernstein. Sembra che nessuno se ne sia accorto. Il complesso in partenza per l'America del Sud, che farà capo ad Evi Maltagliati e Luigi Cimara, non è ancora definitivo: infatti alcune gio-

vani attrici, nell'imminenza della firma, hanno rinunciato perché la tournée non si presentava vantaggiosa dal punto di vista finanziario. Tra i senatori a vita da eleggere prossimamente è stato proposto anche Ermete Zacconi. Dopo Arturo Toscanini, è questo un simpatico omaggio al nostro grande attore. Si stanno gettando le basi di una formazione che dovrebbe recitare un repertorio completamente comico — postcladistico o quasi — sul tipo della vecchia Galli, Guasti, Sichel, Ciarli, Bracchi.

Stelle della compagnia Dapporto-Della Lodi: Miriam Glori, Mariliana Delli, Nuccia Dalma, Maria Palumbo, Pina Carli e Marianne.



**MANÙ
IL CONTRABANDIERE**
con Sergio Reggiani
Paul Merisse - Enrico Glori
Elsa De Giorgi - Madeleine Sologne
Adriana Benetti - Janine Darcey
(Flaminia Film)

Lo specchio dei sensi

ROMANZO DI SALVATOR GOTTA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. - Nella tranquilla vita borghese di Gina e Zeno s'inscrive, un giorno, un curioso avvenimento: la proiezione di un film nel quale la protagonista Solange - somigliantissima a Gina e abbigliata dal

lusso offerto dall'amante - tradisce il marito. Una sera Gina propone a Zeno - come diversivo - di mangiare al ristorante. La bellezza di Gina ottiene molto successo e il nobilito Zegretti le chiede di ballare un valzer.

donino.
— Che io sia l'attrice?
— Non le piacerebbe?
— Mi piace far valere la mia personalità, anche se meno notevole di quella di un'attrice.
— Capisco. Ma se la personalità di quell'attrice si impone alla sua, come può difendersene?
— Nella considerazione del prossimo? Non m'importa.
— Per lei stessa.

La signora trasse indietro il viso a guardare il vecchio negli occhi, sorpresa; non lo avrebbe creduto capace di un'osservazione così acuta.
— Sì — egli continuò, stringendola fino a sentire la pressione del seno femminile contro al suo petto e voltando sull'onda del valzer: — credo che una donna non possa a meno di subire la personalità di un'attrice cinematografica che le assomigli.

Lei ha voglia di scherzare, signora, — si difese con malcelato dispetto. — Io non vado mai al cinematografo.
— Ma andrà a vedere la Ledoux. Oh, sono sicuro che andrà! Il fenomeno è troppo importante e di natura troppo femminile perché una donna della sua sensibilità e della sua intelligenza non lo subisca. Non vorrei però che lei mi giudicasse indiscreto.

Ella tacque, ed egli la sentì ostile perché impressionata. Il valzer volgeva alla fine. Ancora qualche giro e si spense.

— Grazie, signora. Vi fu chi batté le mani. L'anziano gentiluomo accompagnò la dama nel crocchio dove stava il marito, nel vano d'un finestrone guardante il lago e si soffermò poi là a parlare.
— Mi perdoni? — ad un tratto sussurrò.
Gina non gli rispose; come se non avesse udito. E fu peggio. Per quel piccolo contrasto cominciò a stabilirsi fra loro un'intesa. Egli rimase alquanto mortificato né seppe nascondere quel suo stato d'animo; ella quasi subito accettò di ballare con un altro signore, un giovanotto, il più audace fra i parecchi giovanotti che erano nella sala, quegli che, appena la vide libera mosse verso di lei e, senz'altro, la invitò a ballare. Si sa che le maniere d'oggi sono assai diverse da quelle d'un tempo e nessuno più si stupisce se in una sala da ballo i ballerini invitano le ballerine senza punto preoccuparsi di farsi prima presentare ai mariti o ai genitori di queste. Qualcuno si credette in dovere di spiegare a Zeno Bersani che il giovanotto apparteneva a un'ottima famiglia del luogo: quasi per scusarlo.

— Giovinezza d'oggi... si sa...
— La solita frase. — Il padre è il commendatore Sangalli, quello delle sete. La mamma è una Perroncin di Bergamo. Hanno quella grande villa vicino alla stazione.
Il giovanotto studiava ingegneria ed era campione di tennis. Ballando, non disse alla signora Gina una parola. Essendo di statura molto alta, e tenendo la ballerina a sé molto stretta fra le braccia, la obbligava a stare sulla punta dei piedi. Si sarebbe detto che in certi momenti la signora non toccasse coi piedi il pavimento, ma ballasse sospesa, aggrappata alle formidabili spalle del-

l'atleta. Il quale, oltre a stringerla molto, le sfiorava una guancia con la guancia, così sicuro di sé, così energico e volontario che per ribellargli sarebbe occorso uno scandalo. Peraltro egli ballava benissimo; lieve nei suoi ondeggiamenti che imponevano eguali ondeggiamenti ai fianchi della donna.

ASSALTI DI SCHERMO

Mirella Pardi è un'attrice che ci sa fare e ha due occhi che sono una meraviglia. L'abbiamo qui, a portata di mano: che bisogno c'è, dico io, di sdilinquiarsi per le attrici americane? Rita Hayworth, poniamo, o Virginia Mayo?

Credete a me, meglio Pardi che Mayo.

Al Teatro Olympia di Milano ritorna Dina Galli con Felicia Colombo.

Felicia Colombo, chi era costei?

Giovanni Titta Rosa è diventato direttore della Gazzetta di Milano.

Perché non aggiunge una «esse» al cognome?

Enrica Cavallo, che in un primo tempo aveva aderito al Fronte Democratico Popolare, ha dato le dimissioni.

È mancato, insomma, l'avallo della Cavallo.

A proposito delle qualità artistiche della Pardi, un critico fu richiesto di un giudizio sulle sue interpretazioni nel Don Giovanni e nell'Arlecchino. Rispose di non avere preferenze.

Questa o quella per me Pardi sono.

Giov.

Nessuno nella sala che non avesse avuto l'impressione di veder ballare Solange in uno dei tabarrini del film. La postura, imposta dalla prestanza fisica e dall'audacia del giovane Sangalli, sembrava naturale a quel corpo di sirena che, sollevato e teso, i seni premuti contro il petto maschile, il viso accostato al viso di lui, la bella bocca sorridente socchiusa, appariva quantomai

voluttuosa. Probabilmente ella aveva coscienza di fare quella figura, assolutamente inusitata per lei, ma non poteva vergognarsene, né ribellarsi. Era come travolta in un turbine. Non le importava niente del giovane Sangalli; le era anzi antipatico; ma tuttavia andava con lui pienamente d'accordo perché la gioia della danza era più forte di qualunque sentimento e soprattutto perché ella sentiva aleggiare nella sala il proprio successo, che era un successo veramente femminile, misterioso come quello di Solange, o di Jeanne Ledoux, l'interprete di Solange, «quella che m'assomiglia fino a identificarsi con me stessa».

Tutti quei che stavano nella sala avevano veduto il film ed ora godevano di vedere il miracolo di «colei che tanto assomigliava all'attrice del cinema». Il cinematografo esercita già di per sé un grande fascino sulla gente odierna, di tutte le classi sociali. In quella sala da ballo, il fascino cinematografico era accresciuto dal mistero della sovrapposizione di due personalità femminili. Solamente pochissimi, i più cocciuti, persistevano a credere che Jeanne Ledoux e la signora Bersani fossero la stessa persona, ossia che la Bersani fosse stata attrice del cinema e avesse portato il nome di Jeanne Ledoux prima di sposare il ragioniere Bersani. Quanto a Gina, ballando, ebbe l'impressione che il giovane Sangalli stringesse Solange e fu uno strano godimento quello ch'ella provò, di assoluta evasione dalla propria personalità. Il giovane non le disse una parola, ed ella comprese che non avrebbe potuto parlare se non per ripetere una banalità ormai troppo detta, mentre era molto importante per lui vivere concretamente il proprio desiderio sensuale destato da un fantasma, stringere la forma stupenda di una donna che nella sua entità vera non era lì, ma lontana, chissà dove.

Scesero poi nella notte di luna, Gina, suo marito, il conte Zegretti, l'avvocato Avanzo con la sua signora, i coniugi Anselmi, l'ingegnere del Comune, tutta una comitiva numerosa che s'avviò per la strada tra i monti, con un vocio confuso: voci alte di mamme che chiamavano le loro figlie restie a lasciare la sala da ballo, risate, parlate euforiche di avvinazzati, canzonette americane di giovanotti in gruppo serrato con le ragazze.

Lo Zegretti, appena fuori del cancello, s'era accostato alla signora Bersani e le aveva mormorato, più umile che mai, se potesse chiederle perdono.

Ma di che? — Gina rise, — poi che il rancore le era passato da un pezzo. Si scostò da suo marito e camminò un passo avanti di fianco al vecchio gentiluomo. Zeno continuò il suo discorso con l'avvocato Avanzo e l'ingegnere Martelli. Ella passò il braccio nel braccio di Zegretti.

— Scusi, sa, ma ho paura di inciampare in questi sassi. Quelli, che non s'aspettava una prova di tanta confidenza, si turbò.
— Oh, signora!
In realtà ella cedeva a una

ondata di tenerezza; l'età di lui le consentiva un contegno che non le sarebbe certo venuto in mente di tenere con un giovane; eppure la tenerezza per Zegretti aveva una sua sensualità velata, subcosciente, quand'ella disse, senza preamboli:

Poco fa, mentre ballavamo, le ho mentito. Ho visto il film.

— Lo sapevo.
— Non mi ha creduto?
— Non è di quelle che sanno mentire. O, quantomeno, non ha ancora imparato.

— Crede che imparerò?
— Non se ne preoccupi.
— Lei ha detto che non potrà fare a meno di subire la personalità di quell'attrice che mi assomiglia.

Credo che quando esiste fra due persone una somiglianza esteriore così spiccata, la somiglianza sia più interiore. Credo che la cosiddetta «anima» sia una risultante delle nostre qualità fisiche, anzi, della nostra «forma corporea».

— Mi spaventa.
— Ma no! Perché?

— Sono abbastanza istruita per poterla capire fino in fondo; ho fatto il liceo, ho frequentato l'università. Ma finora sono riuscita a vivere secondo la fede e le tradizioni della mia gente. Gente di campagna, serena. Anche mio marito è colto, intelligente. Eppure ha saputo mantenersi con me nella normalità del pensiero e della pratica umana. Abbiamo evitato gli allettamenti delle correnti spirituali moderne.

— Deliberatamente?
— Eravamo compagni di scuola e sarebbe stato naturale che seguissimo i modi di pensare, di sentire del nostro tempo. Invece vi abbiamo rinunciati prima ancora di sposarci.

— Per virtù?
— Io direi per buon senso, per amor di pace, e anche per fede, signore, per fede nella virtù delle nostre tradizioni paesane italiane, cattoliche, apostoliche, romane.

Egli rise e le strinse il braccio.
— Cara!

Mio marito avrebbe avuto passione per la letteratura, invece ha fatto il ragioniere. Ed io l'ho approvato. Ed abbiamo vissuto finora felici, sì, sì, felici per quanto è concesso su questa madre terra. È nato un nostro bambino. Lo amiamo molto.

— Ma perché siete venuti via dal vostro paese? Già per un principio d'inquietudine?

— Può darsi. Ma, qui, non abbiamo cercato di conoscere nessuno, contenti della nostra intimità, come al nostro paese, anzi, forse di più.

— Ed ecco che ora... una personalità intrusa viene a sovrapporsi alla sua...
— Ma io non voglio darle importanza.

— Non so se non le convenga meglio esaurirla.
— Come sarebbe a dire?

— Cercare di scoprirla, andare fino in fondo a questo gioco del suo destino.
— Cercare di conoscere Jeanne Ledoux?

— Per l'appunto. Non l'ha già pensato anche lei? Non è il primo desiderio che le è venuto vedendo il film?

— Non lo negò.
— Ebbene, io potrei forse esserle utile.

— Come sarebbe a dire?
— Aiutarla a cercare Jeanne Ledoux. La Francia non è tanto lontana. Io vi ho molte conoscenze, vi ho vissuto per gran parte della mia vita. Mia madre era francese.

Ella non rispose subito, come intontita dalla semplicità con cui erano state pronunciate quelle frasi. Fino a quel momento la personalità dell'attrice le era sembrata una forza misteriosa e irraggiungibile.

— Posso scrivere, intanto.
— Sì.

— Poi... si vedrà. Può darsi che la cosa sia facile. Ad ogni modo... le dirò, le riferirò.

— Ma non voglio che si sappia.
— E chi dovrebbe sapere? Nessuno. Assolutamente nessuno.

— Non sono più un ragazzo. — Rise — purtroppo...
— Mi fido di lei.

— In seguito potrà anche rivelare a suo marito la verità... quando la sapremo.
— È vero. Interessarsi anche a lui. Ma subito non voglio.

— No, no.

— Non voglio che sappia delle mie ricerche.

— Lei non cercherà per nulla. Farò tutto io. E a suo tempo le comunicherò. Ha un telefono in casa?

— Sì. La chiamerò io. Nelle ore possibili, s'intende. La scusi fare. Si fidi di me. (6. continua)

Salvator Gotta

Gli avventurieri del passaporto

Un film veramente in doppia versione.

Il destino dei contrabbandieri nella vita dello schermo era da tempo segnato. Per questi avventurieri del passaporto, in eterno pellegrinaggio tra una nazione e l'altra, nulla di più adatto e confacente che un'epopea filmata in doppia versione linguistica. Gli eroi della doppia nazionalità non possono vivere in uno Stato solo: languirebbero, e la loro ispirazione si inaridirebbe ben presto. Due climi, per loro, due carte d'identità, due nomi, due nazionalità diverse: e due idiomi.

Emanuel, detto Manù, il pic-

colo contrabbandiere della frontiera italo-francese, può dirsi fortunato. Il suo piccolo traffico illegale tra Mantigue, il primo villaggio francese, e Ornano, il primo abitato italiano, è già passato alla storia. E i suoi amori con la trepida Josephine e l'appariscente Fiorina sono stati comprati in moneta sonante — lire e franchi — dal produttore italiano Roberto Dandi per la Italfrancofilm e dal Gruppo Regia Gladiatori di Parigi. Un contrabbandiere con scambi internazionali, insomma.

Perché il film è stato girato

in autentica doppia versione. Due registi, e due schiere di interpreti. Solo i ruoli principali sono comuni alle due versioni: quello di Sergio Reggiani (questo giovane ragazzo di Reggio Emilia che in così breve tempo ha saputo conquistarsi larga fama sullo schermo parigino, e che dona a Manù — paradosso dello scrupolo — persino la sua doppia nazionalità italo-francese) quello di Paul Merisse e quello del nostro Enrico Glori. Tutti gli altri personaggi hanno volti diversi: la botticelliana Elsa De Giorgi prende il posto della matissiana Madeleine Sologne, Adriana Benetti si avvicina con Janine Darcey, Viglione Borghese con Leonce Corn. Pina Renzi con Gabriel-

le Fontan.
Due eserciti, dunque, al servizio di un contrabbandiere. Il quale, fra l'altro, deve intendere di cinema: perché l'idea della doppia versione è il miglior mezzo cinematografico per aprire i mercati stranieri ai lavori italiani, nel momento attuale.

E queste cose, i contrabbandieri le sanno. Ragazzo in gamba, Manù.

SONO IN CORSO trattative per la realizzazione in Italia di un grande film storico ispirato alla figura di Napoleone.

HA AVUTO INIZIO la lavorazione di «Molti sogni per le strade» della Lux Film, interpretato da Anna Magnani, Massimo Girotti e Checco Rissone. La regia è affidata a Mario Camerini.

Alcune belle inquadrature di «Manù, il contrabbandiere», il film di recente girato in doppia versione italo-francese dalla Flaminia Film di Roma.

MINO DOLETTI:

STORIA SEGRETA DI "FILM."

TOH! CHI SI RIVEDE!

XVII. Telefonai, dunque, a Tumminelli e gli dissi che «Film» lo comperavo io. Sciolto, così, il ghiaccio della tensione armata che si era creata fra di noi (caro, buon Tumminelli! Ancora una volta, dopo aver fatto tanti sacrifici per una creatura di carta stampata, la «mollavi» proprio quando era venuto il tempo di raccogliere i frutti! E' stata sempre un po' questa — la ingiusta condanna della tua laboriosa genialità! — cominciarono le trattative, che furono fortunatamente rapide e facili. Io, a questa soluzione, arrivavo esausto e, se avessi incontrato delle altre difficoltà, mi sarei arreso. Avevo battuto, invano, come ho detto già, a tutte le porte, per trovare qualcuno che fosse disposto a spendere le trecentomila lire chieste per la testata del giornale, e l'esistenza dei mecenati mi pareva ormai una pura invenzione della fantasia. (In fondo, anche col rapporto monetario dei tempi, un mecenate da trecentomila lire, non era certo un mecenato, ma piuttosto un mecenatino; e tuttavia è stato sempre così difficile, per me, trovare denari, che anche questa somma, relativamente modesta, mi sembrava astronomicamente come il tesoro della Banca di Francia. Attorno a me, invece, allora e oggi, non ci sono che colleghi capaci di scoprire milioni a decine e a centinaia nelle tasche di brava gente disposta a tirarli fuori: e io, purtroppo, non imparero mai come si fa).

Sebbene «Film» avesse avuto in Italia e all'estero un grande successo di stima, il consenso del grande pubblico non era ancora venuto: ci credevo, in questo consenso, ne ero sicuro; ma non riuscivo a trasmettere a un qualunque altro editore — adesso che Tumminelli l'aveva perduta — questa fede: e invano, come ho già detto, tentai con Bompiani; e invano con Rizzoli; e con Mondadori non potei neanche tentare perché — in seguito ad una polemica giornalistica con Cesare Zavattini, che mi aveva attaccato su Roma Fascista, organo della Federazione fascista dell'Urbe, — avevo avuto un dissaporo con Alberto (lui, nella polemica, non c'entrava; ma volle essere solidale con il mio avversario e mi scrisse una lettera di addio. Io, un tale atteggiamento, non l'ho capito allora, e non lo capisco neanche adesso, ripensandoci, ma archiviai la lettera dell'addio insieme a quelle precedenti dell'amicizia, e buona notte). Non potendo dunque bussare alle porte degli editori professionisti, già cominciavo a vederla brutta, quando...

Erano passati ormai vari anni da quel mio famoso viaggio in America (ricordate?) e dal non meno famoso pericolo di sbarco punitivo alle Azzorre. Seguivo, con altri colleghi, una crociera di studenti universitari che andavano a battersi, in gare sportive, con gli americani di Yale e di Princeton; e dello stato maggiore della crociera — al quale dovevo la minaccia dello sbarco punitivo — facevano parte Gianfranco Battista e Sandro Pallavicini. Tutto potevo immaginarmi, dunque, anni dopo, ma non certo di dovere incontrare nuovamente quegli — diremo così — amici intorno a un tavolo per discutere l'acquisto di «Film». Ma tant'è: evidentemente, sono cose che succedono. Intermediario fu — se la memoria non mi tradisce — un giovane amico cinematografico e sportivo, Mario Tugnoli (che non pensava certo neanche lui, allora, di dover diventare, anni dopo, direttore amministrativo di uno dei più diffusi quotidiani di Roma, il Tempo). Tugnoli, al quale probabilmente dovetti raccontare i miei guai, perché lo sapevo buon organizzatore e dotato di un fiuto eccellente, mi disse subito che aveva sottomano chi poteva fare al caso mio, e mi condusse alla sede della Incom, dove ritrovai i due non mai dimenticati compagni del viaggio in America. Parlammo del più e del meno (evitando scrupolosamente di far cadere il discorso sulle isole Azzorre) e venimmo al sodo. Si: essi giudicavano interessante la «cosa» e, sal-

va l'approvazione del loro «gruppo finanziario», erano disposti a concludere l'affare. Giovani, attivi, dinamici, essi costituivano un binomio straordinariamente interessante: Battista era il cervello, Pallavicini l'azione. Lavoravano benissimo insieme, e si completavano. Io, dopo l'America, li avevo un po' perduti di vista, ed ero troppo provinciale ancora per non sentire la soggezione di un ambiente così diverso dal mio, di un ambiente nel quale gli «affari» si combinavano in cinque minuti (con una telefonata), di un ambiente — mi riferisco al significato letterale dell'espressione — nel quale c'erano dei mobili «veri» evidentemente fatti fare apposta, e telefonate a profusione, e tappeti e stucchi e soprammobili, e tutto era lucido, fresco, nitido. (Io, nella mia redazione, avevo sempre il divano rosso comperato per settantacinque lire a Campo dei Fiori e una poltroncina regalata da Alberto).

Ad ogni modo, come vedremo, l'affare non era da considerarsi fatto: era fatto. (17. Continua).

Mino Doletti



Hazel Court (Eagle Lions)

Consiglio, che aveva fatto tale sforzo per l'egoismo di poterci venire a dormire sopra, tra un articolo e l'altro. Della Incom (Industrie cortimetraggi) Battista era il presidente, Pallavicini il Direttore Generale. Più tardi (a parte la Incom, che era già allora un organismo di una certa importanza), ho imparato a guardar dentro agli «affari» e ho capito che, in fondo, essere «presidenti» o «Direttori generali» non è, poi, niente di straordinario: uno può metter su una società per il commercio dei francobolli usati e con trentamila lire di capitale (che solo nominalmente è «interamente versato») si può prendere il lusso di nominarsi presidente, o consigliere delegato, o direttore generale. A quell'epoca, però, chiuso come stavo nella torre di «Film» e senza la più piccola esperienza commerciale o industriale, certe cariche vistose le riferivo istintivamente solo alle esperienze dei film americani nei quali, per arrivare al «presidente» o al «Direttore generale» di una società, bisognava salire i trenta piani di un grattacielo, correre il rischio di scivolare su un pavimento lucidissimo e incontrare finalmente l'inevitabile autorevole signore calvo e panciauto intento a fumare grossi sigari. Era dunque straordinario, per me, vedere due ragazzi — press'a poco della mia età — che erano così giovani e, nello stesso tempo, così presidenti e così direttori generali. Mi sbalordii, lo confesso; e ancor più mi sbalordì la rapida,

dinamica prontezza con la quale conclusero l'affare. «Una telefonata a Milano, al commendatore», spiegò Battista «e poi ci siamo». Ah, ah — io pensavo — ecco che salta fuori anche qui un commendatore con pancia, grattacielo e sigaro! (Ma mi sbagliavo di grosso, come potei constatare ben presto, e come potrete constatare anche voi, quando ci saremo arrivati, con la nostra storia). Naturalmente — pensai ancora — la telefonata la faranno domani, e le telefonate a Milano sono quelle estenuanti attese che si prolungano dalla mattina al tramonto, finché ci si sente rispondere che il numero non risponde più. No, invece! Staccarono lì sui due piedi, il ricevitore, dissero un numero e non ebbi neanche il tempo di sospettare che si trattasse di un telefono falso (non ridete! le «sabbie mobili» del cinematografo mi avevano abituato anche a questo!), che la comunicazione venne. Fu una conversazione breve. «L'affare — mi disse, poi, Battista — puoi considerarlo fatto». «Come, posso considerarlo? — obiettai estenuato da quella doccia scozzese di alti e bassi — O è fatto, o non è fatto!». Battista sorrise con affettuosa indulgenza e forse per un attimo pensò che, sì, io ero proprio tipo da sbarcare alle Azzorre e da lasciar là a fare un po' di meditazione e di esperienza.

Ad ogni modo, come vedremo, l'affare non era da considerarsi fatto: era fatto. (17. Continua).



Londra - Saluto di primavera: ve lo dà Patricia Roc (Eagle Lions).

IL PALCOSCENICO DELLA VITA

NON SAPEVO DI SOMIGLIARE A EDDA E QUELLA VOLTA LA SOMIGLIANZA FU COMODA

DI EVI MALTAGLIATI

Io non ne sono troppo convinta, eppure sono in molti a sostenere che tra me e Edda Ciano esiste una forte rassomiglianza, non tanto — nei tratti del volto, quanto nella maniera di gestire e in taluni atteggiamenti.

Sia di fatto, però, che più di una volta sono stata scambiolata per la figlia di Mussolini: equivoco, naturalmente, che mi ha indispettito soprattutto in virtù di determinati riflessi ai quali certo voi non pensate, ma che per noi attrici hanno pure una loro non piccola importanza.

E' la molla della vanità, intendo dire, che talvolta ci spinge ad una valutazione troppo ottimistica di quel nome che abbiamo consolidato in tanti anni di palcoscenico; riteniamo, infatti, di essere, universalmente — o quasi — conosciuti, e invece dobbiamo spesso ricrederci.

Ricordo che un pomeriggio partii di Bologna diretta a Milano dove ero attesa da alcuni amici; nello scompartimento sedeva un giovane signore, il quale cominciò a fissarmi insistentemente.

Eppure il suo è un viso conosciuto — concluse dopo alcuni minuti di un lavoro mentale che certamente doveva essere stato faticoso — anche se, al momento, non riesco a rammentare il nome.

«Ci siamo — pensai. — Adesso dirà che io sono l'attrice Tale e comincerà con le solite domande noiose, alle quali si risponde malvolentieri (quando addirittura non si preferisce tacere per evitare certi scogli imbarazzanti nei riguardi di autori e colleghi).

Comunque il fatto di essere riconosciuti rappresenta, nella colonna dell'attivo, una piccola soddisfazione. Quel bravo uomo, invece, era sempre allo stesso punto: teneva lo sguardo fisso come un automa e non faceva che ripetere la solita frase: «Eppure il suo è un viso conosciuto». Evidentemente sperava che io gli venissi in aiuto, ma ormai ero infastidita e seguitavo a tacere: no, non volevo dargliela proprio la soddisfazione di epifanizzare il mio nome.

Il rapido, intanto, entrava nella stazione di Milano: ormai era questione di minuti. Al poveruomo venne, allora, un'idea: si presentò cioè, scendendo chiaramente il nome e scusandosi di non averlo fatto prima. Naturalmente, sperava che io mi sarei comportata in uguale ma-



Non è Edda Ciano: è Evi Maltagliati.

stro proprio non riuscivo a spiegarmelo.

Lo capii soltanto più tardi, quando intravidi nel fondo

di uno scompartimento il buonuomo di prima: era salito sul mio stesso treno, ma — non osando presentarsi a me per scusarsi del suo comportamento — aveva ritenuto, in un certo qual modo, di riabilitarsi organizzando rapidamente quella specie di battage pubblicitario.

L'equivoco cominciava ad assumere più vaste proporzioni; io ero piuttosto seccata e avrei voluto spiegare chiaramente come stavano le cose, ma gli amici mi pregavano di tacere ancora per un poco. E così potemmo assistere ad una vera sfilata nel corridoio, una processione addirittura che culminò nel profondissimo inchino del controllore, il quale se ne guardò bene dal chiedermi il biglietto.

Non solo, ma all'arrivo dovetti manovrare lui pure con tanta rapidità, perché — mentre stavamo scaricando le valigie — trovammo schierati e irrigiditi sull'attenti una mezza dozzina di funzionari col capostazione in testa. E, vicino al capostazione, una piccola folla di passeggeri tra i quali intravidi, eccettissimamente, il buonuomo di prima.

No, in quel preciso momento proprio non avrei potuto assolutamente tacere, e rivolgendomi un po' a lui e un

poco al capostazione dissi che non avrei mai immaginato un'accoglienza così gentile. Intanto — continuando nel giuoco — uno dei miei amici aggiunse che sì, la signora Maltagliati era proprio commossa per la manifestazione di sentito omaggio.

La signora Maltagliati! Mentre il capostazione andava dicendo che, prego, era tutto dovere suo e che eccetera eccetera... Si fermò improvvisamente, passandosi una mano sulla fronte — come per accertarsi che non sognava — e cercando con lo sguardo il controllore, il quale non impiegò troppo tempo a vendicarsi sull'unico capro espiatorio: il poveruomo che si era fatto piccino piccino e cercava di sguagliarsela all'inglese.

Così ebbe fine la mia avventura di viaggio. Ma più di una volta ancora l'equivoco ebbe a ripetersi: perfino a Capri dove l'abituale barcaiolo di Edda fu tratto in inganno una mattina subito dopo il mio arrivo.

«Né a volte l'è barchetta? — chiese a più riprese, poiché io non rispondevo. Dura fatica ad accorgersi che si trattava di un'altra: e pure doveva conoscerla bene la contessa, se tutti i giorni l'accompagnava in barca!

Evi Maltagliati

Chissà, chissà che Renzo non abbia una costola di meno... Certo che se non si sacrificava lui, chi la metteva al mondo, Eva Magni?

Non ho ancora capito con chi ce l'ha Lilla Brignone. O cosa le hanno fatto. Certo è che recita sempre con una gran brutta cera.

Lilla la Fosca. Mi piacerebbe vederla al fianco di Giacchetti, in un repertorio comico. Tutto da ridere.

Santuccio, invece, recita solo col problema centrale. Vi dice «buonasera»: ma il suo cuore è sugli altipiani, la sua voce è nella tempesta, la sua mente è alle nottate dell'ira. Il suo corpo è nell'uragano, i suoi piedi sono in venticinque metri di fango.

Se lo tiene tutto per sé, Gianni, il problema centrale. Tanto che Pilotto, che gli vive accanto, è costretto a recitarne senza.

Ascoltare un'esecuzione della compagnia Ricci è come fare una tombola in famiglia. Le solite voci, note da anni, riunite al solito tavolo. Ogni tanto qualcuno dice «cinquina», e tutti corrono alla paga. Poi Renzo, al terzo atto fa tombola. E l'ospite, appisolato, si risveglia.

Voi maledetti che mi fate dire tutte queste cose che non penso e che dico solo per il gusto della battuta. Voi maledetti che mi fate sparire di chi amo, così, inutilmente. Voi maledetti che per un tozzo di pane nero mi togliete il pane — bianco — di domani. La mia maledizione a voi. Buonanotte.

Daniele D'Anza

HOLLYWOOD IN PILLOLE

Enciclopedia ILLUSTRATA

Vita, opere e miracoli in sintesi di attori e registi americani o comunque in parte attivi in America. I film elencati sono stati tutti visionati in Italia; negli elenchi troppo copiosi si sono scelti i film più importanti. Dove non esistono date di nascita, od altri dati, vuol dire che gli attori non li hanno mai forniti.

(continuazione: vedi num. prec.)

* **ARMETTA HENRY** - Nato a Palermo il 4 luglio 1888, morto a Hollywood il 22 ottobre 1945. Attore. Non lasciò sedurre dall'Henry: Armetta fu un siciliano puro sangue, emigrato giovanissimo in America. Debuttò nel cinema, dopo una brillante carriera teatrale, nel 1929.

Fu uno dei più popolari e benvenuti caratteristi di Hollywood. Anche nell'arte non dimenticò la sua isola. Il suo tipo preferito fu infatti quello del popolano — generalmente italiano — irascibile ma di buon cuore. Una California, la sua sempre vista dalla Conca d'oro.

FILM: Romanzo — Volubilità — Fra Diavolo — Viva la birra — La partita dell'amore — Ma cos'è quest'Africa? — Il gatto e il violino — Viva Villa! — Il rifugio — Lo scandalo del giorno — Lo specchio della vita — E' scomparsa una donna — Povera bimba milionaria — Il magnifico bruto — L'inferno del jazz — Viva l'allegria — Sono colpevole — Due nella folla.

* **ARMSTRONG ROBERT** - Nato a Saginaw (Michigan) il 20 novembre 1896. Attore. Il Washington College lo ospitò come studente di legge: ma dovette presto cedere al teatro americano e inglese, e poi al cinema dal 1927.

Attore robusto, massiccio, asciutto, di poche parole; specializzato nei ruoli di po-

liziotto e di gangster. Il che, in America, è la stessa cosa. Oggi è piuttosto in declino. FILM: King Kong — Il figlio di Kong — La pattuglia dei senza paura — Il fantino di Kent — La moglie del nemico pubblico — La reginetta delle nevi — In-ganno.

* **ARNOLD EDWARD** - Nato a New York il 18 febbraio 1890. Attore proveniente dal teatro. Ha ricoperto importanti cariche nelle varie associazioni cinematografiche americane: nel 1941 fu Presidente del Sindacato attori dello schermo. E' sposato con Olive Emerson, una sopportabile cantante lirica.

Il suo fisico — e il suo temperamento — hanno diversi punti di contatto con



Edward Arnold

Wallace Beery. Ma, grazie alla sua versatilità, resiste maggiormente al tempo. Ci ha dato ottime interpretazioni, passando con disinvoltura dai ruoli di padre bonario a quelli di esperto delinquente, dalle caratterizzazioni dell'ubriaccone perduto a quelle del finanziere senza scrupoli: qui la sua specializzazione ha toccato lo zenith. Forse perché i capitalisti di oltre oceano amano presentarsi al pubblico con questo viso sempre apertamente simpatico.

FILM: Jennie — La suora bianca — Una notte al Cairo — La guardia del corpo — Tormento — Il museo degli scandali — Spia B. 28 — Il rifugio — Il Cardinale Richelieu — Ho ucciso — L'ebbrezza dell'oro — L'uomo dei diamanti — Un colpo di fortuna — Ambizione — L'eterna illusione — Occhi nella notte — Tutto esaurito — Gran Hotel Astoria — Mister Smith va a Washington — L'oro del demone — Il prigioniero.

* **ARTHUR JEAN** - Nata a New York il 17 ottobre 1908. Attrice. Il suo vero nome è Gladys Green. Ma il suo terzo e ultimo nome è quello



Jean Arthur

datato dal marito, Frank Ross. Iniziò modestamente: modella di fotografi per prodotti pubblicitari. Le era compagna di lavoro, a quei tempi, Norma Shearer, che anzi la consigliò di fare un provino e di tentare la grande avventura. E' a Hollywood dai tempi del muto, non è semplice enumerare i suoi film.

La sua fama nacque con gli esordi del sonoro: fu una delle prime ingenues del parlato. Ma seppe evolversi, grazie anche a una buona esperienza teatrale, rovesciando il suo cliché ormai stantio. E divenne una delle più indovinate ragazze moderne, che alternano i baci ai libri mastri, con dinamica disinvoltura. Oggi è il simbolo della donna americana che mangia in piedi e fa l'amore in tassi: ma pensa di arrivare un giorno o l'altro al congresso. Non per nulla Frank Capra ne fece la sua eroina, per i suoi film a tesi sociali.

FILM PIU' RECENTI: Vortice — Tutta la città ne parla — Missione eroica — Sarò tua — E' arrivata la felicità — Il fantino di Kent — L'uomo dei diamanti — La conquista del West — Cercasi segretaria — Un colpo di fortuna — L'uomo che ama — L'eterna illusione — Gli avventurieri dell'aria — La signorina e il cowboy — Moltissima brigata, vita beata — Il diavolo si converte — Un evaso ha bussato alla porta — Mr. Smith va a Washington — Troppi mariti — Arizona. (continua)

A. P. e D. D'A.

Fiori del mio giardino

Fiori veri e fiori falsi.

Un fiore, una volta tanto sincero. A Ingrid Bergman, in Per chi suona la campana Ingrid è tanto brava — diciamo pure, immensa — che ho il sospetto che la campana di Hemingway non suoni né per Jordan, né per Maria, né per Pablo, né per Pilar. Ma per Greta, ormai uccisa da Ingrid.

Però, questi film di guerra. Non appena avremo finito il ciclo dei documenti cinematografici sulla guerra spagnola e sull'ultima (?) mondiale, cominceremo con la nuova serie: quelli sulla prossima guerra.

Perché il guaio è questo. Tu dici: siamo nel dopoguerra. E invece no. Nell'anteguerra. * Guarda chi si rivede. Govi. Il re delle filodrammatiche salito all'accademia. *

Sempre meglio, comunque, dei diplomati dell'accademia che finiscono alle filodrammatiche.

Dio solo sa quanto godrei a fare, un giorno, una presentazione del genere: — Permettete? Eva Magni... Guglielmo Shakespeare. *

Beh, non è proprio il caso di ridere. Eva Magni è veramente un'attrice tragica. * E poi: Eva, Eva. E' pur sempre la prima donna.

DANIELE D'ANZA



Ogni bocca un bocciole vermiglio

Impalpabile!
Aderente!
Profumata!



Una cipria perfetta!

Volete aggiungere al Vostro volto una nuova luminosità? Vellutate la Vostra pelle con la Cipria Palmolive. Alle sue qualità elette di impalpabilità e aderenza unisce il vantaggio di un prezzo accessibile, consentito dalla sua confezione semplice e pratica.

CIPRIA

Palmolive



in un'onda di spuma
un'onda di profumi

Saponi Rhodos Valdobbiadene - (Treviso)

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

MARIA QUINTAVALLE (Napoli). - Mandi pure qualche « sala » napoletana, il direttore vedrà se è il caso: mi raccomando l'esattezza delle toilettes, la precisione del colore, delle scarpe, delle borsette eccetera, come pure dei « doppi-petto » o smoking più importanti della serata: se sapessi le note che procurano al direttore certi errori nelle tinte, o nella qualità delle pellicce: s'informi bene, si rechi a teatro con un manufatto illustrato a colori, un libro di zoologia, un catalogo invernale, e poi di primavera-estate delle principali case di confezioni (Robes et Man-teaux): per carità, non creda che adesso il mestiere di resocondista mondano sia cosa alla portata di tutte le intelligenze. E auguri. E che lo appoggi presso Doletti la sua offerta? Ah, mai più, signorina. Di un appoggio del genere, effettuati nel luglio di questo anno, un mio paio di pantaloni gabardine recano ancora tracce indelebili, essendosi trattato di inchostro copiativo.

PARVA FAVILLA (San Vito). - Un poco difficile a stabilirlo, mia diletta: il nastro blu americano del fascino femminile muta di titolare ogni momento: tu vai una sera a dormire tranquillo, sicuro che quel nastro è attribuito a Lana Turner, e, nossignori, che levandoti il giorno dopo, apprendi che durante la notte, il nastro ha cambiato petto (immagiamo che sia stato attaccato con tutta delicatezza sul seno di Lana) e non più su quell'eburneo seno riposo, ma su quello eburneo a sua volta, di June Astor. Che fare? Rassegnarsi o morire: ti rassegni. E l'indomani sera vai a letto, e durante la notte, sei continuamente turbato dal sogno di quel nastro, e più di quel seno de-

corato. Ma te infelice: l'indomani, appena ti sei fatta la barba, dai un sguardo ai quotidiani, ai grandi fogli bene informati, e che apprendi, Dio onnipotente? Che Joan Crawford, in seguito al successo del suo ultimo film, ha ripreso trionfalmente il nastro blu del sessapello di Hollywood, ecco il documento fotografico ed inoppugnabile in terza pagina, fra le memorie di Corden Hull e il nuovo « Premio letterario del Bolognese », dal nome di un noto ristorante del centro... Ah disdetta! Vivi dodici ore con tutti gli occhi di Joan fissi nei tuoi, non sai distaccartene, la sera prendi un'aspirina, sudi, dormi agitato fino all'indomani; ma all'indomani, apri il numero di « Film » arrivato allora, e che diavolo vedi? Bene, vedi che Ava Gardner, « dentrice ormai del nastro blu per il fascino personale... » eccetera. Figliuola mia, non è il mondano rumore altro che il fiato di vento, con il quale, e con la neve che oggi fiocca sul Castello, sono l'affezionatissimo tuo.

MARCHINO (Bologna). - Ha ragione, perché il vero nome di Isa Pola è Maria Luisa Betti. E Maria Luisa, voglio dire Isa, nel prossimo mese di maggio, lo stesso mese che le rose verranno a noi, se n'andrà in America del Sud, con la compagnia diretta da Ruggeri, ma farà ritorno, così mi ha assicurato, perché a mia volta io rassicuri le folle. Lo stesso mese che tutte le foglie cadranno, ella rinverdirà, sull'albero della nostra cuccagna teatrale e cinematografica. E così sia.

GINO IL SUPERBO (Palermo). - Sì, molti fra i miei amici artisti letterati eccetera si sono iscritti fra i sostenitori del Fronte democratico, ma solo per poter

dire un giorno, ai loro figli e nipoti: « Sono stato al fronte anche io ». Ciò che non avevano mai fatto fino ad oggi.

INCROYABLE (Livorno). - Non lo so, non ho vergogna a confessarlo. Non ho mai capito, in fatto di musica, la differenza che passa tra un fa diesis ed un fa bemolle, proprio così. Perché mai allora, signor Innominato, non s'è messo a fare il direttore d'orchestra o il critico musicale, lei mi chiederà. Imprevidenza, mio caro, semplice imprevidenza, mancanza di buon senso, scarsità di spirito d'iniziativa, tutto quel che lei vuole. Queste ed altre amare considerazioni vado facendo tutte le volte che guardo pitture di Carrà, capolavori di Guttuso, o ascolto musiche di Veretti, Petrucci, o ammiro film di Mastrocinque, e mi mordo le mani, guardi che le dico, mi mordo le mani.

SEMPREVIVO (Piacenza). - No: la Scala fu inaugurata nel 1778, mentre il primo teatro milanese « costruito » fu un Salone Margherita, proprio così, Salone Margherita e fu nel Palazzo Ducale, l'attuale ex-Palazzo Reale, fu inaugurato nel 1598 e poi distrutto da incendio nel 1708. Fece seguito un Teatro della Commedia (1608-1729) poi il Teatro Ducale (1717-1776), poi un Teatro Interinale, poi la Scala. E prego si figuri.

A. T. (Roma). - Confuso mi copro gli occhi, e ringrazio.

MARCELLO FERRO (Siracusa). - Grazie del pensiero, e le pare che io possa mancare ad uno spettacolo come quello che nella prossima primavera-estate restituirà a Siracusa il primato del classico all'aperto? Ah non lo vorrò privarmi di una gioia tale: io fra i decani degli aficionados di Annibale Ninchi, Ninchi il Maggio-

re (dico il maggiore di Carlo, mica il maggiore dell'altro fratello Ninchi che è invece generale). Avrò, perché lei mi riconosca, una corona di fiori di campo fra i lunghi capelli, ed un nastro azzurro fra la prolissa barba, prolissa per antico pelo, non già per effetto dell'Agamennone di Eschilo.

EMMA D'ALBERGO (Pescara). - Condivido esattamente il parere di Palmieri sulla effettiva stima che Gabriele d'Annunzio ebbe per il cinematografo. « Le didascalie date a Cabiria (le didascalie e basta) gli scenari ideati: affari, ottimi affari di un letterato non sognoso » dice Palmieri. « Gli incontri dello spettatore d'Annunzio col cinematografo sono pochi: degli incontri fra lo scrittore e la macchina da presa non si ha notizia. In differenza, e qualche litigio a epilogo forense. Non saprei rispondere, signora Emma, con più accorte parole, e con le quali.

GINO VOLPICELLI (Forlì). - Una cosa è Capo Cabana, un'altra è Capocabana: molti non lo sanno, ma non importa, se volessimo dar peso a ignoranze di così piccolo calibro, non avremmo tempo di mangiare né di dormire, per carità. Tirare a campare, c'è scritto sulla soglia della Porta maggiore, subito dopo il ponte levatoio.

M. M. (Sondrio). - Non le consiglierò mai di vedere le inquadrate di Anna Magnani nello Sconosciuto di San Marino immediatamente prima o dopo dei pasti: un mio conoscente che, inavvertitamente l'ha fatto, è a letto da tre giorni con gravi sintomi di non so che disturbi interni, sui quali i medici non si sono ancora sbottati.

L'Innominato

IN PLATEA

RADIO CORRIDOIO

racconto e della rinascita sampodiana. E poi ancora tanti altri, come si vuol dire impropriamente, si sfugge il nome.

Saludos, amigos, e buona Pasqua!

Gidibi, com'era da prevedersi, ne ha un sacco — anche questa volta — da raccontare. Radio « Film » di Milano non tace: è un diluvio di nomi che imperversa, in Fronte Aristocratico ha le sue esigenze. Gidibi, a te il microfono.

(LA VOCE DI GIDIBI). Gran pubblico alla Scala in onore di Ravel. Non possiamo dimenticare il visconte Fernando di Mondrone (altezza m. 2.04 e non 2.06 come ha scritto taluno, soprattutto esattezza a questo mondo), ing. Buzzati, Mario Nucci con Wanda e Luciana Rosa, Claudio e Lina Taveggia, signorina Graziella Schiozzi, Nora Ricci Gassman, Franco d'Alejo con la signora Sverci, com'è del coreografo dello spettacolo e signorina Zweiberg, Gian Franco Cavicchio e signorina Chaill, signora Franca Valdano in maglia di crepe creta, cintura oro, guanti bianchi alla Dumas e garano bianco ai capelli, pittore Cesarino Monti, signore Isaak e Schettini, signora Protto, moglie del console svedese, e signorina Maria Luisa, visconte Cerina e donna Carla in « chiffon imprime » lady Denise Ashton in sangalle bianco, crinolina e due rose sul petto, donna Cecilia Cicogna, Wally Castelbarco Toscani in tulle azzurro Savoia e figliola Emanuela, decisamente di cattivo umore, signore Cecilia Ambrosini, Giora Maffei, Ciccio Leoni e Olga Carmine Ambrosini, Gemmy Re e coniugi Bombis, Ernesto De Angeli Frua, Aldo Borrelli in partenza per Bruxelles, contessa Cavalli, marchesa Targiani in scorse verde e giallo e cintura dorata, signora Quintavalle con le figlie Madeda e Badenda, signora Magda Sutter, signorina Grazia Columella con Lalla Vallata e G. B. (Gian Battista, ma non ci tiene) De Bono, Ludovica Doria in raso bianco e tutte

rosa, marchese Oliberto Doria, Anzide Maurio — ospite d'onore — con la signorina Shat Chantier, figlia del console generale francese.

Il tema arido trattato da Evi Maltagliati nel La chiamerò Euclidi ha richiamato all'Olimpia: Nino Marchi e signora Ada con tre rose puntate sul petto, Oscar Dalla Giacomo, Piero Simonini con la mamma, Vittoria e Luigi Bado, comm. Amedeo Ruini, signora Lella Cattaneo, Lidia Sorelli, Gabriella Monti in nero con guarnizioni di leopardi, dott. C. d'encione, signorina Chitti, signora Buonacorsi, Carlo Cattaneo, Franco d'Alejo, signore Santambrogio e Pia Adani, mamma quest'ultima della contessa Laura, Mario Nucci con la signorina Wanda Rizza, Riccardo Portaleoni e Mara Rizza, Italia Paone, annunziata, Nera Ricci Gassman con la poetessa Quasimodo, Agie Sironi, Mario Bedendo. Importante l'abito indossato dalla Maltagliati nel secondo atto: tre quarti scozzese bianco e nero accollato, gonna lunghissima, cintura nera con grande fiocco sul davanti che funge da tasca.

Non hanno timore degli Spettri, donati al pubblico milanese all'Ordine da Renzo Ricci: comm. Luigi Marchi, Rino Carmini, Lia Andelli, l'abbiamo capito subito, di Lia Angeleri), coniugi Ferne, sorelle Licia e Annunziata Ponchelli, Licia Rossella e consorte, Anna Ferrario, distratta e assorta, Gianni Marchi, Rino Carmini, Lia Andelli, Nino Tomboli — ma è tifoso dell'Inter o del Milan? — conte Massa, Aldo Marini con sottana di faille nero alla caviglia, fascia, granata e blusa con ricami argentei e giacca di ermellino d'estate, coniugi Colla, Gialletto Pestalozza con una signora che inalbera in capo un superbo canestrino, Giulia Sordi con giacca di scimmia e cappello di paglia a gradino con tre rose sciarlate, Giancarlo Macchi, Renzo Felcioni e Gabriella Scauri, signora Pitta con madre: quest'ultima rievoca i tempi di Zaccari, né le si può dar torto. Cultori di Melope al Nuovo per

l'abituale concerto: fra questi Franca Cattaneo, Magda Jucker con cappellino di paglia nero e guarnizioni di chiffon bianco e nero, Carlo Ghezzi, ing. Pier Luigi Romita, figlio dell'onorevole con una cravatta azzurra (che sia monarchico? Ma papà che ne dice?) Edi Martinoli, Franca Mazzoni, Vittoria Rita, Mariella Grunola, dott. Arnaldo Castiglioni — presidente della Motonatica di Milano — con la figlia Lidia, ing. Giorgio Cristofolini, Liliana Mazzoni di Pavia, Anna e Ciccio, Elina Suglia, Franca Villani Sales, insegnante di storia della musica, Pietro Megiani, Piero, Mariarosa e Adele Bevaqua — un trio di appassionati quant'altri mai — Dino Lepori, Andrea Cambieri, valoroso pianista tredicenne, Mirella Chiappoli, Giampiero Giussani, Margherita e Della Sniderich — due russe autentiche, Isa Ghiglione, Giancarlo Chitti, signora Levi, signorina Della Torre (queste due ultime credevano di sentire Govi: bè, pazienza!), Marta Trombini, giovane segretaria del Nuovo che si fa in quattro per accattare tutti, signorina Lia Kronauer, Elsa Savini, Maria Luisa Surges con la figlia Franca, prof. Adriano Buzzati, signorina Magda Savari, Lea Valcarenghi.

All'Astoria il bel pubblico non manca mai. Nel locale di Bussolotti, dove suona Bernard Hilde e dove canta Jean Morgan, danzano Gigi Prizi, Edmondo Priolo, Giovanna Turco in tre quarti nero scollato e collana doppio filo, Angelo Miorini, Nene Lizzola, pittore Garretto e signora Eva, Sasi Rubino, Chetti Calzolari, Gianna Arena, in rosa argenteo e fiocchetto, Rebecca Campanella in raso bianco con mantello a pizzo veneziano del settecento, signora Biki, Nini Da Rol, Tina Invernizzi, Vienna d'Assareto, José Riva e signora Elisabetta, Nino Sertorio, Bruno Spazzini, apparato, Lise Seidler, Laura Robaldi, Liliana Simonini bionda e bella in azzurro lavanda e pelliccia di zibellino, Totò Farris, Adriana Fronza, letti, Violetta Beserti, Enrico Roschau, Guido Franceschini della Capannina di Forte dei Marmi, Franca Ciabattini, Cesare Roccheggiani e signora. Notata anche la presenza di Antonietta Paté, di ritorno da Parigi racconta quanto di bello ha veduto in rue de la Paix. D'accordo con Dior, dice che ora le gonne saranno ristrette e accorate. Il mondo già trema a questa notizia. Fine della trasmissione.

Quando Gidibi tace, tace anche il radio-corridoio. L'appuntamento è per la prossima settimana. Signori e signore buonanotte.



I MIEI DENTI IN PERICOLO?...MA SE SONO COSÌ BELLI!



GIBBS S.R. AL SODIORICINOLEATO RENDE BIANCHI I DENTI, RINFORZA LE GENGIVE

L'AVVENTURA DI CORALLINA



LA DONNA SANA

sorride alla vita

La donna sana non paventa l'avvicinarsi dei suoi ritorni mensili: ella non va soggetta ad alcuna irregolarità e trascorre senza dolore e senza nervosismo il periodo catameniale perché non si vede costretta a cambiare in alcun modo la sua vita abituale. La donna sana non conosce quei mali di testa, quei dolori diffusi alla schiena, al ventre, alle gambe, quelle subitance vampe di calore al viso, quel senso di stanchezza e di scoramento che purtroppo recano molestia a tante donne. La donna sana non è minacciata da varici, emorroidi, flebiti, né da flussi noiosi; ella va incontro alla maternità più normale, che nessun incidente viene a turbare, e più tardi affronta con tutta serenità l'epoca critica giustamente temuta da molte, mentre per lei non è causa di alcun disturbo. La donna sana è ilare e sorride alla vita con quell'ottimismo che accompagna sempre la regolarità delle funzioni e la salute del corpo. La donna sana fa uso del Sanadon, liquido di gusto gradevole, associazione attiva di estratti vegetali a di succhi opoterapici. In vendita in tutte le farmacie.



Aut. A. C. I. S. - 8-10-1947

Piu' giovane, piu' bella

IL TEMPO LA BELTA' CANCELLA
DIFENDETE LA VOSTRA
CAGIPIATURA
CON

Succo d'urtica

PER LA BELLEZZA
DELLA VOSTRA EPIDERMIDE

CREMA OSSIGENATA FREYA

A RICHIESTA OPUSCOLO GRATUITO
F.lli RAGAZZONI - CALOLZOCORTE (Bergamo)

RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA
SRL

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI 4

KALMINE

KALMINE ELIMINA
MALESSERI, INSONNIA,
DOLORI DI OGNI
GENERE

KALMINE

KALMINE
KALMINE
KALMINE

CALMA E GUARISCE
KALMINE è un prodotto
BRIOSCHI MILANO

PLATEA MILANESE

GIOIE E DOLORI DELLA PARTENOGENESI

CRONACA TEATRALE DI ENRICO CAVACCHIOLI

Evi Maltagliati, per consiglio e suggestione di F. Heriat, si presenta a un celebre biologo. Ha letto sui giornali che i miracoli della partenogenesi permettono di aprire il ventaglio di ogni possibilità, che le cellule stimolate coi raggi X possono essere fecondate. E poiché detesta gli uomini, per un eccesso, diciamo così, d'orgoglio, vuol tentare un esperimento: sostituire alla cellula, alla cavia, all'animale inferiore, un corpo vivente.

Il suo. Essere, dunque, fecondata senza l'intervento animale del maschio. Ed ottenere di essere madre, immacolata, per virtù d'uno spirito santo.

L'esperimento, è naturale, teatralmente riesce. I presupposti della scienza si traducono in urlante realtà. Perciò Evi è madre, per definizione. Madre di fatto. Avrebbe potuto desiderare, come frutto della sua coltura da laboratorio, una candida al fronte popolare, una qualsiasi altra incarnazione della personalità sociale. Si contenta, invece, di perpetuare se stessa, di procurare a sua immagine e somiglianza: da Evi, Evelina.

La vedremo, Evelina, così anacronisticamente anticipata, vent'anni dopo: una creatura normale, che dell'avventura materna non risente alcuna particolare conseguenza, una ragazza esuberante, niente affatto misogina, pronta a cadere, per una curiosa inversione degli istinti, fra le braccia del primo giovanotto che l'avvicini. E che le piaccia.

Qui, il dramma simbolico scoppia o dovrebbe scoppiare in tutta la sua aspra e spietata contraddizione. All'infumata maternità di Evi, si oppone la regolare

normalità di Evelina. Sulla segreta origine, chimica, fisica o magica di una nascita addomesticata dall'alchimia della scienza positiva, si affloscia un desiderio di vita tutto femminile della nuova pubertà.

Evi è la tutrice gelosa, oscurantista, di questa creatura che così fisicamente le assomiglia. Ne sente la proprietà spirituale esclusiva e tirannica. Vorrebbe preservarla dal contatto fisico dell'amore, lei, che l'amore ha voluto volentieri escludere. A qualunque costo. Anche a quello di rivelare all'uomo che adora la giovinezza spensierata di Evelina, l'origine contro natura della fanciulla. Anche a quello, di gridare a sua figlia il modo col quale è stata concepita.

Ma questa cieca e intransigente difesa, acuisce sempre di più la curiosità tutta carnale e fisiologica della ragazza. Abbandonata dal fidanzato, che è un uomo così solidamente infisso alla terra, e crede di scoprire ora una specie di mostro nella creatura che amava, grida il suo odio alla madre, e fugge a ristabilire l'equilibrio della maternità naturale, col primo servitore di casa.

Evi Maltagliati che, al primo atto è la madre, — l'immacolata —, al secondo e al terzo si sdoppia. E per un altro miracolo della partenogenesi teatrale, diventa sua figlia: carne della propria carne, più genuina e meno estranea.

Qui si enuncia la teoria che vorrebbe essere sublime. Il frutto delle viscere materne appartiene alla donna, solamente alla donna che alla consuetudine animale oppone ora il grido sterile del

concepimento senza peccato. Ma soltanto un soffio il ricco di azzurre vertigini, avrebbe avuto virtù di sollevare l'anelito materno, dall'egoismo della sofferenza patita, alla significazione più generale ed efficace della sua verità teorica. Così, il dramma pretenzioso ed ambiguo diventa ridicolo, il conflitto che vuol creare, inaccettabile; l'intolleranza che vuole stabilire si fa supremazia antipatica.

E se l'esperimento ripugnante, premeditato, si stempera al soffio della vita, le vittorie del buon senso prevalgono e la sanità del pubblico elementare vanta le sue ragioni. Una interpretazione buttata via, dunque. Ma questo è uno spreco coraggioso. E un tentativo che non depri-me l'arte drammatica. Dimostra una coscienza primitiva ed entusiasta, che bisognerebbe incoraggiare, se volta a creazioni più positive.

La Maltagliati, sopra a tutti, trovò i suoi gridi e le sue espressioni più intense quando si rivelò creatura di umana sensibilità. Il suo mutevole volto d'attrice si fa d'ora in ora più interessante, ricerca l'equilibrio più stabile, con l'espressione comunicativa più efficace. La Seripa, il Gassman, gli altri interpreti, dettero vibrante virtù di interpretazione alla commedia di Heriat. Il pubblico reagì. E una cavia negativa. Non tollerò esperimenti.

E siamo agli Spettri, ultima fatica in ordine di tempo e di spazio, di Renzo Ricci. Il cannone a tiro rapido del teatro tradizionale, spara nuovamente a salve. Non c'è bisogno di far centro. Ma colpisce in pieno. Enrico Cavacchioli



Greta Garbo e Robert Taylor in: «Margherita Gauthier» (M.G.M. - esclusività Continentalcine).



Pause del film «L'angelo della rivolta»: Brignone, il produttore Reni, Barrella. (Produzione International Film).

RICORDI DI 10 ANNI FA

APPARVE, SORRISSE, SPARI

IL MIO INCONTRO CON GRETA

Nel 1937 uno dei miei più grandi sogni di quei tempi si realizzò: ma anche nella sua realizzazione fu, direi, «immaterialmente», suboscen- te. Non dissi a nessuno, allora; oggi voglio invece raccontare: oggi che alcuni annunci sui giornali mi riportano di colpo a quello straordinario avvenimento.

Di cosa mai si tratta — direte voi — di tanto eccezionale? — Si tratta dell'incontro che io ebbi tra la fine di agosto e i primi di settembre dell'anno 1937, con la donna più affascinante del mondo, con lei che ancora oggi rimane dopo tanti anni «l'inimitabile», la veramente «divina». Intendo parlare di Greta Garbo. Greta Garbo che nessuna attrice è riuscita a superare, che nessuna attrice è riuscita a farci dimenticare, prendendo un posto che pare veramente sia tanto in alto, su di un piedistallo di limpidissimo cristallo che brillerà sempre anche nei futuri anni della cinematografia mondiale. Greta venne quell'anno in Italia a riposarsi dall'estenuante lavoro che era stato per lei Margherita Gauthier: il film nel quale senza dubbio ha saputo dare più che in ogni altro l'autentico suo carattere di donna che ama e soffre, che sa vivere silenziosamente. E si preparava nello stesso tempo ad interpretare un altro film d'amore e di sofferenza: Maria, Walska. Adoravo Greta, la sua arte, la sua bellezza che non era fatta di sola carne, ma molto più di anima e di intelligenza, e sapevo che se l'avessi incontrata come folgorata da quella sua personalità così eccezionale.

L'incontro avvenne così. Tornavo da un viaggio in Svizzera con degli amici ed eravamo diretti a Venezia per assistere alla proiezione di alcuni film della Mostra. A Brescia ci dovemmo fermare per un guasto alla macchina. Eravamo seccatissimi perché perdevamo così una serata.

Pranzammo, quella sera, nel grande salone dell'albergo Touring. Di tavoli con commensali, tutto il nostro, non vi era che un altro, ma molto lontano da noi. Vi sedevano due donne ed un uomo. Una delle due donne era anziana e ci stava di fronte; l'altra ci voltava il dorso e ci stupimmo solo di vedere che portava dei grandi occhiali da sole. Notai subito che il viso dell'uomo, i suoi capelli, non mi erano ignoti, ma non riuscii a identificare chi fosse.

Noi uscimmo dalla sala prima di loro. Ma io rimasi turbata: seguitavo a dire ai miei amici che quella donna dagli occhiali neri doveva essere una personalità importante. Mi presero in giro, mi dissero mania e io mi tacqui. L'indomani mattina mi alzai presto e decisi di scendere subito nel salone. Appena uscii nel corridoio, trovai davanti a me quella «donna»: vestita semplicemente di un tailleur color nocciola, si avviava all'ascensore. Mi soffermai un momento perché il suo modo di camminare mi colpì immediatamente. Chi era? Dove l'avevo vista? Aveva gambe lunghissime e passo rapido e, nello stesso tempo, armonioso. Alzai gli occhi: i capelli erano biondi naturali e spioventi sulle spalle e, cosa eccezionale, aveva qualche «bigodino» ancora, attaccato in fondo alle chiome. Vidi anche che portava gli occhiali. Allora la riconobbi: era lei, Greta.

la più bella. Colei che volevo sempre incontrare. Affrettai il passo e la raggiunsi mentre entrava nell'ascensore. Non vi erano più dubbi. Era la Garbo. Vidi che aveva capito che l'avevo riconosciuto. Mi affrettai alle scale: non volevo attendere l'ascensore. Mi precipitai, credo che mai nella mia vita avrò sceso gradini così velocemente. Arrivai giù che ella stava varcando la soglia. Corsi, la chiamai: si volse, mi fece un sorriso e un cenno con le dita sulle labbra pregandomi così di stare zitta, e corse, proprio corse, per un'altra strada vicina.

Rimasi ferma: non potevo tradire l'incontro che mi aveva pregato di rispettare. Avevo avuto un sorriso della divina tutto per me. Rientrai precipitosamente nell'albergo. Il signore e la signora che accompagnavano l'attrice stavano uscendo. Corsi al bureau e chiesi chi fossero quei signori: mi si disse che erano stranieri, con passaporto americano. — I nomi? — chiesi ancora. — Un certo Stokowsky, un certo Gustafsson. Lui, maestro di musica. Gente insignificante...

Sono passati tanti anni, da allora: ho visto tutti i



Carlo Dapporto in una geniale caratterizzazione nella rivista «Chic-chirichì».

film che la Garbo ha fatto. Da Margherita Gauthier a Ninotchka a Maria Walska: ma nessuno mi è rimasto maggiormente impresso del primo, perché credo che alla appassionata e appassionante figura dell'eroina di Du-mas la Garbo abbia dato il massimo di se stessa. E nel leggere che essa ritornerà a noi fra breve su tutti gli schermi in una nuova edizione di quel grande film, provo veramente una strana commozione. Rivedrò ancora quel dolce sorriso, come lo vidi realmente in una chitarra mattinata bresciana.

Emmeci

LUCENTEZZA Vaporosità



Completate la Vostra bellezza con una capigliatura morbida e lucente usando lo Shampoo Palmolive. Lo Shampoo Palmolive, esente da soda e preparato a base di puri oli vegetali, primo tra i quali l'olio d'oliva, dona ai Vostri capelli una vaporosa lucentezza e buon profumo.



7 GIORNI A MILANO

Dice la statistica

DI C. A. FELICE

Occhio volante

I MISERABILI (italiano). Eppure questo titolo non mi riesce nuovo. CUORE (italiano) Se non fa piangere, che gusto c'è?

La statistica è quella cosa per la quale se tu, lettore, mangi a pranzo, mettiamo, un pollo intero e lo niente, risulta che ce ne è toccato esattamente metà per uno. La stessa scienza — stando alla scoperta di Giovettù perduta — mi assegnerebbe, nella cerchia di giovanotti di buona famiglia che conosco, per lo meno un delinquente: ladro o assassino. E siccome, finora, questo non mi consta, a qualcuno di voi, mi dispiace, dovrebbe succedere come per il pollo: che ne avrebbe, cioè, doppia ragione.

male. Tutto il concorso di Stresa sintetizzato in realtà, si inquadra. Perché la signora Bosè se la prende tanto? Se lo partecipo ad una corsa automobilistica, so — in partenza — che rischio l'osso del collo: e i concorsi di bellezza mica sono esercizi spirituali? E sua figlia, signora Bosè, ha sedici anni soltanto! Soprattutto strana — mi dice argutamente il direttore del Corriere — questa sensibilità «a scoppio ritardato». Si accendono scommesse.

La permanenza in Camera di Consiglio è assai breve: segno è che si sono messi subito d'accordo sull'articolo 479. Rientra la Corte: si assoluzione piena per Emanuel e Borgese perché il fatto non costituisce reato. Applausi di solidarietà dei giornalisti presenti nell'aula.

La signora Bosè si allontana protestando, e il marito la segue silenziosamente. Cala la tela.

Carlo A. Giovetti

Bugie atomiche: Le musiche originali della Rivista... Pina Renzi ha avuto intenzioni di suadente femminilità...

Le ballerine sono delle autentiche virtuose... I baffetti rubacuori di Viariso, l'arte magistrale di Gianni Agus, le nuove creazioni di Gelich, i seni aggressivi di Wandina Morena... Un atteso e sensazionale avvenimento artistico: il ritorno alle scene di... Bene gli altri.

L'esilarante comico, la indavolata subretta, l'agile ballerino, l'esimio direttore di orchestra... Un giro magnifico, senza un giorno di riposo! I versi di Morbelli, quanto a metrica, non c'è nulla da dire... Paghiamo puntualmente a terzine, senza spargere di un minuto! Lucy D'Albert ora ha mes-

VARIETA CAN-CAN

so la testa a posto. Hai voglia a dire ma Galdieri è sempre Galdieri e Rabagliati è sempre Rabagliati! Sono assolutamente vietati gli ingressi di favore. Il capocomico: — Ho sciolto, sì, ma saldando tutti fino all'ultimo centesimo! L'eserciente: — Ascoltate un amico... Venite «a percentuale»... Vi conviene: farete degli esaurimenti! L'artista: — O mi fanno la reclame come si deve e come mi spet-ta, oppure non lavoro! (Aggiunta d'uso: Contratti ne ho finché voglio e sono pronto a lasciare questa lurida Compagnia di guitti anche subito... Mi hanno chiesto per del film ed ho offerto per l'America! Auf!...)

Il rappresentante sindacale: — Perché senza il mio nullaosta non si può... Il madre della divetta: — Noi abbiamo debuttato in una grande vedetta assoluta e facevamo un delirio, caro signore! L'amministratore: — Perché io sono uno degli onesti! La girl: — Chi?... Quello? Mi ha invitata a pranzo ed a cena, a ballare, ha saldato il mio conto all'albergo e mi ha regalato l'orologio, ma senza pretendere niente! Sì, figurati! Con me stava fresco!

Verità scottanti: Però Macario, con pochi soldi, quanto a «spettacolo» li batte sempre tutti! E poi vorresti paragonare le sue subretture con quelle delle altre Compagnie?... Peccato che la Poselli non si spogli ed abbia tre o quat-

(Continuazione della pagina 1 di «TROPPO NUDA MISS ITALIA») della famiglia Bosè è l'unica presente in Tribunale afferma esattamente il contrario. «Non è vero che vogliamo denaro — essa dice — ciò fa male a noi e alla nostra figliola». Si allontana, quindi, piuttosto seccata «con una barba lunga così». Mancato poi l'accordo tra i rappresentanti delle parti in causa, il presidente — su istanza della difesa — rinviò il dibattito di cinque giorni. I fotografi sparano lampi di magnesio e il presidente protesta: «Non sono Miss Italia, io!». Malumore del pubblico e fine del primo tempo.

Capitolo secondo. Dove si fa la conoscenza del signor Domenico: una fisionomia bonacciona che ha qualche tratto di rassomiglianza con Lucia. Per legge di contrasto, la serena signorilità di Guglielmo Emanuel — direttore del Corriere — e di Leonardo Borgese purifica quel banco degli imputati, sul quale poc'anzi erano seduti trafficanti e ladri di biciclette.

Tra il pubblico, invece, sta la mamma di Miss Italia: è irrequieta e interrompe a regolari intervalli. Ci giurerei che, appena arrivata a casa, ha fatto un cicchetto a suo marito perché non si è espresso in maniera più energica. Ma non pensa, forse, che avrebbe fatto assai meglio a tacere ogni qualvolta interrompeva per ammettere che, sì, «è stato uno sbaglio».

Sì, cara signora, è stato proprio uno sbaglio. E chi sbaglia, paga: lo dice anche un vecchio proverbio. Ha sentito? Anche il Pubblico Ministero: «Non so concepire una madre — ha detto — che si presta a una simile messinscena». Sembrava, fino ad un certo punto, di ascoltare un avvocato della difesa.

Cronaca rapida del dibattimento. Le fotografie stanno sullo scanno presidenziale. «Non si commuova — dice il presidente — passandole

l'orologio che filtra il tempo...

ELEGANTE - PRATICO - PERFETTO In vendita nelle migliori orologerie



SCALA AL PARADISO

Un nuovo cromatico Technicolor della Eagle Lyon Film

Mai vicenda più interessante
è stata portata sullo schermo

IL FILM CHE SORPASSA OGNI IMMAGINAZIONE



Scene di « Dimmi addio » (Eagle Lions)

SCALA AL PARADISO

Un nuovo cromatico Technicolor della Eagle Lyon Film

Mai vicenda più interessante
è stata portata sullo schermo

IL FILM CHE SORPASSA OGNI IMMAGINAZIONE



Delia Lodi, la « vedetta » di « Chic-chirichi », l'applaudita rivista di Carlo Dapporto.



Joan Greenwood in una scena del nuovo film « Il cattivo Lord Byron » (Eagle Lions).

“ FILM „ PRESENTA :

CONTROMEMORIALE DI MIRIA DI SAN SERVULO

VII) E VENNE IL 25 LUGLIO

VII.
Capirono i Petacci la situazione che, giorno per giorno, veniva creandosi in Italia? Pare di no. Se è vero che alla Camilluccia salivano quotidianamente i ministri petacciani, bisogna ammettere che costoro avessero una ben scarsa comprensione del momento. Certo è che nella notte del 25 luglio, la notte in cui una parte del Gran Consiglio sferrò l'attacco contro Mussolini, in casa di Claretta si dormiva placidamente. Almeno così dichiarò Ersilia, la cameriera che rimase alla villa sino alla precipitosa fuga dei padroni.

Tranquillo trascorse il mattino del 25 e nelle prime ore del pomeriggio il solito complicato sistema introduceva Claretta alle stanze dell'appartamento « Cibo ». Se dobbiamo prestar fede a Navarra, che di quelle ore ha dato una precisa relazione, fu proprio lui che, allarmato, fece fuggire Claretta da Palazzo Venezia, comunicandole che Mussolini era andato a Villa Savoia.

Sembra però strano che la ragazza (partita in preda a un vivissimo panico) se ne sia tornata alla Camilluccia, in attesa degli eventi.

Certo è che i Petacci restarono alla villa per tutto il 25 e soltanto verso sera furono avvertiti (forse da Buffarini Guidi, forse dal

generale Galbiati: probabilmente da tutti e due) di mettersi in salvo. Era già tarda notte; dall'ultimo piano della villa la famiglia poté vedere dei fuochi brillare in città. Donna Giuseppina mandò Ersilia alla ricerca di uno degli agenti che esercitavano da anni una sorveglianza prudente sulla Camilluccia. La donna tornò dopo pochi minuti dichiarando che « non c'era più nessuno, erano tutti andati via ». A questo annuncio Mimmina, che sino a quel momento si era mantenuta calma, cadde in una crisi isterica « Verranno qui! — urlava — ci ammazzeranno tutti! » Il padre dovette penare assai per riportarla alla ragione. Miriam correva da una stanza all'altra strillando che quell'anno, per lei, era nato male. Non aveva torto.

Ormai quasi praticamente separata dal marito, aveva iniziato il suo terzo film: il *Sogno d'amore*, con Roldano Lupi e Claretta.

Quando già la lavorazione — portata avanti tra innumerevoli difficoltà — era a buon punto, un investimento notturno uccideva Claretta, proprio nei giorni in cui avrebbe dovuto girare gli episodi conclusivi. Fu un disastro: pensare, in quei momenti, a rifare tutte le scene girate con lo scomparso era impossibile. Il film rimase a metà.

Intanto, forse per la pri-

ma volta nella sua vita, la secondogenita dei Petacci si era innamorata. La « formidabile civetta », la viziatissima Mimmina, aveva preso la sua cotta. L'oggetto di tanto amore era un avvocato di mezza età, parente della sorella di Mussolini. La conoscenza era avvenuta per caso, tramite Claretta: presso la quale la parentela del duce faceva ogni tanto degli approcci, tenuti naturalmente ben celati a Edda e a donna Rachele per evitarne i furori.

Anche il « grande amore » quella notte non si fece vivo: probabilmente aveva da pensare ai fatti suoi. I Petacci finirono per raccogliere poche valigie sulla loro automobile e su un taxi chiamato d'urgenza, scendendo in tutta furia in città.

A Roma cominciò la loro

piegata, alla Camilluccia, voleva adesso ospitare i quattro fuggiaschi. Finirono per sostare nell'appartamento dell'autista Gasparini.

Claretta — ora che il primo pericolo era passato — ricordava di aver abbandonato in villa documenti e lettere di Mussolini. Di tornare a riprenderli, lei che era la più esposta e la più ricercata, non c'era nemmeno da parlarne. Ci fu una specie di torneo familiare per allontanare l'ingrato compito. La signora Giuseppina proclamava, tra i singhiozzi, che quei vandali avrebbero distrutto e saccheggiato ogni cosa. Avrebbe voluto, per magico intervento, poter vuotare la villa.

Finì per muoversi Miriam che sperava ancora di trovare a casa un messaggio dell'avvocato. La ragazza risalì in macchina e, con un comprensibile batticuore, tornò alla villa ormai deserta raccolse i documenti e alcuni oggetti preziosi,

filò via. Sulla strada del ritorno incrociò un corteo urlante che si avviava ai cancelli. Si gridava: « Abbasso le Petacci! ». L'autista diventò verde, ma tirò dritto; Mimmina si accucciò sul fondo dell'automobile, non fu riconosciuta, se la cavò con una bella dose di paura.

La notte dopo i Petacci, muniti di un lasciapassare dei carabinieri, attraversarono la penisola andavano a Meina. Il marchese Boggiano aveva offerto alla moglie e alla sua famiglia di ritirarsi nella sua villa: una ospitalità veramente preziosa.

La villa, dove i Petacci trascorsero una quindicina di giorni, si affacciava sul lago. Le giornate trascorrevano tranquille, come in una calma villeggiatura. Soltanto le terribili invettive della signora Giuseppina, indirizzate in gran parte ai Savoia, seminate dei sospiri del professore, disturbavano i bagni di sole di Miriam che passava le ore sdraiata su una sedia di vi-

mani senza curarsi troppo delle occhiate che le gettavano i due soldati di guardia al cancello. Clara si faceva vedere poco, chiusa nelle sue preoccupazioni. Nessuno saliva a Meina: solo il marchese Boggiano arrivava verso sera, pernottando in villa. Ma la moglie lo accoglieva con una gelida freddezza.

« Chi se ne frega della politica e di tutte queste buffonate — confidava Miriam a un amico. — Proprio adesso doveva nascere questo putiferio. Sono innamorata per la prima volta nella mia vita. Il più bello e il più caro degli uomini. E lui è rimasto a Roma e non ne so più nulla! »

Poi avvenne un fatto nuovo. Un fatto che, almeno temporaneamente, doveva orientare altrove le preoccupazioni di Mimmina. Il 12 agosto tutta la famiglia Petacci venne arrestata e tradotta a Novara, nelle carceri del castello visconteo.

Pare che si trattasse soltanto di una misura precauzionale. C'era un membro della famiglia che si dava ancora da fare: Mar-

cello. Teneva contatti con i tedeschi, trafficava, pescava ancora nel torbido.

Qualcuno (si dice che il qualcuno fosse Badoglio) pensò che i Petacci potevano essere pericolosi: furono arrestati tutti. Entrò nel numero anche il povero Boggiano che non c'entrava per niente.

Nelle carceri, dove la famiglia arrivò carica di valigie, la vita non era facile. Tutte le celle erano zepe di gente, l'igiene era relativa, per qualche giorno mancò addirittura l'acqua, la città era spesso bombardata. Ma Miriam e Clara sopportarono con filosofia la detenzione: canterellavano insieme vecchie canzoni, ciarlavano sottovoce per lunghe ore, qualche volta si lamentavano con le suore per il vitto. Spesso frugavano nelle valigie che erano state ammucciate nella cella.

Quando la notizia della liberazione di Mussolini arrivò sino a loro, incominciarono ad attendere. Aspettarono sino al 17 settembre, quando Marcello, liberato prima, andò a prenderle in automobile, scortate dai tedeschi. Uscirono dalle carceri, con tutte le loro valigie, in mezzo alla curiosità dei detenuti. In fondo né i genitori né le figlie avevano brutta cera. La signora Giuseppina, appena vide Marcello, gli domandò della villa: se l'avevano incendiata, e ave-

vano portato via tutto. Marcello, veramente, ne sapeva poco. Aveva avuto ben altro per la testa. Ma qualche giorno dopo i Petacci seppero che i nefandi pronostici non si erano avverati: anche la famosa notte, il corteo urlante si era fermato ai cancelli. Tutto rimase intatto e le candide suore di carità ottenendo, dopo l'arrivo degli alleati, di abitare iassù con i loro orfanelli, stupirono dello strano lusso della casa. Nella famosa stanza degli specchi — la camera di Claretta — hanno sistemato il parlottorio della direttrice, e nel bagno a mosaico nero l'infermeria. Soltanto la candida e nuda statua della fontana, nell'atrio, è stata relegata in cantina.

Mimmina invece, assalì il fratello con due domande. Voleva sapere dove fossero le copie dei suoi film, e dove fosse finito l'avvocato Enrico Mancini, il grande amore.

Marcello era smagrito, stanco, frettoloso. Guardò la sorella, cascò dalle nuvole: « Cosa me ne frega a me? » rispose tra i denti. Lo stesso giorno fece partire i genitori e le sorelle per Merano. Diceva, parlando di loro, che non capivano niente, nemmeno che i tempi erano cambiati, e che tirava un vento poco propizio a tutta la famiglia.

(7 - continua)

Pio Lambertini

un

VALSTAR

IMPERMEABILI
E ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

val sempre
più di quel
che costa